

84

ANNO 21

DICEMBRE 2011

Madagascar

Non bisogna trascinare
il passato, né il presente;
bisogna levare in alto il giorno
appena trascorso,
ricongiungerlo con tutti gli altri,
sostenerlo.
Bisogna salire sempre.



MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

redazione
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Alessandro Bruni
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Pipari
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Maria Zambrano,
Le parole del ritorno

fotografie
Paolo Arsie Pelanda

Stampato in 2.500 copie
su carta ecosostenibile Maestro® certificata FSC
Chiuso in tipografia il 25 novembre 2011

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Fare della scuola un luogo di cultura
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
Se la scuola vive tra gli steccati dell'ambiguità
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Il conflitto in classe
di GIOVANNI REALDI
- 9 >LA SCUOLA / 1<
Le molte e i pochissimi
di BARBARA MAPELLI
- 11 >LA SCUOLA / 2<
Scuola e cultura nella terra dei vivi
di ALESSANDRA CATALANI
- 13 >LA SCUOLA / 3<
Uno studente nella rosa dei venti
di MATTEO CONTE
- 15 >SCRITTURE A CONFRONTO<
Il nome di Dio
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO
- 17 >LIBRI<
In-forma di libri
I soldi in testa. Psicoeconomia della vita quotidiana
Il denaro in testa
Come il fuoco. Uomo e denaro
Identità alla deriva
Italo marocchina
- 20 >CARTE D'AFRICA<
Somalia
di NINO SERGI
- 22 >PER LA CRONACA<
La patonza deve girare
di HEYMAT
- 23 >CRESCERE FIGLI ALTRUI<
Accogliere è vivere sul confine
di ALESSANDRO BRUNI
- 25 >ECONOMIA<
Le agenzie di rating non guardano i TG
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<
Perché non possiamo perdere la speranza
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
Siria e Libano

Fare della scuola un luogo di cultura

Scorrendo le pagine di Madrugada

Giornate sfolgoranti di sole e giorni gravidi di pioggia a dirotto che rompe gli argini, travolge macchine e case e si porta via la vita nostra. Sono seduto al tavolo di studio e ascolto i resoconti drammatici e la pena delle promesse di un mondo sconquassato dalle parole.

Busso allo studio di Giuseppe; sta scrivendo il *contro-corrente*: «Se la scuola vive tra gli steccati dell'ambiguità». Non voglio disturbarlo e socchiudo.

Apro il bustone che il postino mi ha recapitato e leggo la scaletta del monografico: la scuola. Nel guscio trovo *Il conflitto in classe* di Giovanni Realdi che scrive: nell'apprendimento dobbiamo tornare a mettere al centro della scuola la relazione reale tra persone pensanti e senzienti. Segue Barbara Mapelli in *Le molte e i pochissimi* (nella scuola) che scrive: la cura femminile non è solo naturale predisposizione al lavoro di cura, ma è anche una cultura.

Alessandra Catalani con *Scuola e cultura nella terra dei vivi* afferma che uno dei compiti della scuola è coltivare la speranza di futuro. Conclude il neo-diplomato Matteo Conte in *Uno studente nella rosa dei venti*, che citando don Bosco scrive: «Lo scopo della scuola dovrebbe essere la formazione culturale e personale dei futuri membri di una società attiva, l'educazione del buon cittadino».

Depongo il bustone del monografico, apro i grandi libri alla ricerca del nome di Dio: nella Torà (Gianpaolo Anderlini) il suo nome è «'Adonaj, 'Elohìm, Signore Dio! che è misericordia e giustizia insieme». Nel Corano

(Mohammed Khalid Rhazzali) è Dio il compassionevole, il misericordioso, attraverso il quale il fedele scopre la comunicazione, il linguaggio. Elide Siviero nel Nuovo Testamento ci consegna attraverso Gesù il nome di Dio che è Padre.

Mi apparto nell'angolo dei libri e leggo alcuni titoli; anche tu ci troverai dei saggi sul denaro, sulla crisi finanziaria e un libro di narrativa.

Adesso passiamo alle rubriche; non arrossire sullo slogan *La patonza deve girare* perché poi Heymat ci propone un escursus storico, filosofico, religioso sulla "generosità" amorosa.

Per il paese senza pace, che vive tra lampi di guerra e pirateria, Nino Sergi ci consegna in *carte d'Africa* la Somalia.

Riprende la rubrica di Alessandro Bruni *crescere figli altrui* che, in *Accogliere è vivere sul confine*, scrive che bisogna sradicare l'opinione che le famiglie adottive e affidatarie siano "famiglie speciali". Fabrizio Panebianco entra in un tema controverso, con una posizione ben chiara sul perché della scarsa credibilità dell'Italia da parte degli investitori "speculatori".

E veniamo a il *piccolo principe* di Egidio Cardini con *Perché non possiamo perdere la speranza*, dove descrive le condizioni di stallo e di possibile riscatto dell'Italia che galleggia e freme.

Conclude la cronaca del cronista stagionale e la voce delle immagini di Paolo Arsie, che vengono dalla Siria e dal Libano.



La redazione

Se la scuola vive tra gli steccati dell'ambiguità

La società diventa la piazza del precariato

«Questa modernità cannibale mi
ossessiona.

La stoltezza che circola si palpa.

C'è qualcosa di azzardato e friabile in
questo nostro presente

che sento di non poter controllare».

[Andrea Zanzotto]

«Se vuoi andare veloce vai da solo,
se vuoi andare lontano vai con altri».

[Proverbio africano]

Susanna va a scuola

«Il mio rapporto con la scuola - racconta Susanna - è sempre stato di odio e amore. La scuola in fondo è stata tutta la mia vita, il mio ruolo nella società, il mio posto nel mondo. Nonostante la stanchezza, l'insofferenza della routine, le beghe di ogni anno, i piccoli dissapori, c'è sempre stato un rapporto magico con gli alunni. Si vive insieme tante ore ogni anno, ci si occupa della personalità di ognuno, dei suoi problemi... non è solo lo svolgimento del programma».

La ascolto, seduto e rilassato sul divano del suo studio, mentre lei interrompe la lettura del libro *Paranoia: la follia che fa la storia* di Luigi Zoja. Susanna ha sessant'anni e conserva un aspetto ancora giovanile. Va in bicicletta, suona il pianoforte, scrive poesie. Ha charme e una finezza contagiosa nell'offrire il tè, nell'apparecchiare la tavola, nel disporre i fiori nel vaso, nello scivolare con passo leggero e silenzioso da una stanza all'altra. È agile, svelta. È tanto soave nella sua discrezione e nel suo tatto da avvertire appena qualche guizzo impercettibile d'intolleranza nei giudizi definitivi e taglienti o meglio nella sicurezza di giudizio con cui formula il suo pensiero.

«Fin dai primi anni delle elementari avevo il terrore di non farcela. C'era l'angoscia delle "tabelline" e la noia a memorizzare le pagine di storia, ma c'erano pure i successi, le soddisfazioni, l'amicizia con le compagne, l'ascendente delle maestre.

Gli anni passati alle medie sono stati favolosi, ma al liceo sono ripresi di nuovo i tormenti. Lo studio obbligato mi riempiva il pomeriggio intero, mentre avevo tanta voglia di imparare altre cose, tanta fame di libri diversi, ma, per avere buoni voti, come esigevano i miei genitori, dovevo studiare sui libri di testo, che ho sempre detestato.

Quando mi capitava di non essere preparata e di subire un'interrogazione, tremavo dalla paura! Poi le nottate, le veglie insonni prima degli esami all'università. No, non sono ricordi belli. Tempi eroici, semmai, con la gratificazione dei risultati onorevoli, ma a quale prezzo!



Poi ancora a scuola ogni mattina, non più da studente ma da docente. Ogni giorno un esame. Ancora più spietato. Quale rimpianto potrei avere nel lasciare la scuola, *questa* scuola? Ho cercato di essere come avrei voluto che fossero i miei insegnanti. Non mi sono servita dell'arma del registro e della bocciatura».

Ritorno all'antico ruolo

«La scuola vive ormai in questa ambiguità tra prevenzione sociale, protezione della gioventù da una parte e trasmissione di abilità, di saperi dall'altra. Alla funzione educativa, come costruzione di valori proiettati nel futuro di un mondo più civile, allo studio come percorso di crescita della persona, nessuno crede più. I colleghi sono i primi a riderti in faccia, e, se si apre una discussione, scatta subito la rissa, la bagarre ideologico/partitica.

Sembra quasi che gli stessi alunni vogliano il professore tradizionale, quello che si fa temere, che si veste d'autorità e che applica la selezione. Ero carica di utopia, di processi educativi alternativi, di ideali nonviolenti: don Milani, Capolini, Gandhi, Freire... che non significava lavorare meno, anzi, ma diversamente! A scuola, in questi anni, ci sta bene chi prende le cose poco sul serio e adempie semplicemente a una serie di formalità. Rinunciare per me a uno stile, a un metodo antiautoritario significherebbe rinunciare a me stessa. Se il "ruolo" me lo impone, devo rinunciare al ruolo».

Carlo, un artista che se ne va

Le dita di Carlo corrono agili sulla tastiera. La parete a specchi riflette il profilo chino, il volto incavato, un unico corpo col pianoforte a coda. Tanta musica dentro, musica da eseguire, musica da inventare e la realtà quotidiana delle scolaresche difficili nel quartiere più popolare di Mestre. Alle spalle Torino, il Conservatorio, i genitori morti.

Solo, libero nella vita affettiva, il legame con l'istituzione scolastica lo rende depresso, insofferente. La creatività e il bisogno di espressione trova difficilmente posto nel mondo della scuola; Carlo ha deciso: se ne va.

Ridimensionerà il bilancio familiare, dando dei concerti, al limite con qualche ingaggio al piano-bar degli hotel di prima categoria. A 37 anni Carlo cerca ancora sé stesso come artista. Lo stipendio necessario gli ha fatto scivolare il tempo tra le dita.

Il senso della vita? «Realizzarsi - risponde - perché quando comincia il disgusto per un certo tipo di lavoro, vuol dire che non va, che è contrario ai propri interessi profondi. Se un germe non sboccia, se un dono di natura non si esplica, non si può star bene nella propria pelle. Il talento, le capacità, le attitudini variano da individuo a individuo. Molto dipende non dai soli fattori genetici, ma anche da quelli ambientali, dagli stimoli e dalle possibilità di sviluppo».

Per una visione aperta del mondo

La scuola è lo specchio di come vive una società e oggi la società italiana non vive bene. La scuola e l'università non aiutano i giovani a crescere, a formarsi per essere prota-

gonisti in modo adeguato alle sfide attuali. Gli studenti non sono resi curiosi, non entrano in uno spazio emotivo e creativo che li possa affascinare. Se non c'è una forte motivazione a capire il mondo attuale, lo studio è troppo frantumato e asettico per appassionare lo studente.

L'università non è un luogo di arricchimento, di valorizzazione o di benessere, ma un luogo di transito di masse di studenti anonimi. «*Lo studio è l'apertura a una visione del mondo - scrive il prof. Pietro Barcellona - e le visioni del mondo sono l'espressione concentrata dello spirito dell'epoca in cui si vive. L'errore è di preparare delle persone ad avere sì una conoscenza specialistica, ma non un cervello globale, capace di vedere l'insieme delle cose*». Così la selezione delle classi dirigenti non passa più per la scuola, perché nessuno valorizza le sue risorse umane o ripensa ai giovani come agenti di cambiamento.

Nel periodo giovanile, la mia generazione guardava il mondo per stupirsi e credeva nel progresso. Oggi, i giovani guardano dentro sé stessi e scoprono la follia del mondo. Non era così difficile prevederlo. Questa crisi ha radici antiche. Da anni si sa che andiamo verso una società spaccata tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Lo spazio delle classi medie si riduce, l'impoverimento è una realtà e produce effetti psicologici ben noti, come un'angoscia generalizzata. «*Il capitalismo ha vinto la lotta di classe, ma l'ha fatto con arroganza*» afferma l'etnologo francese Marc Augé.

Il "preariato giovanile"

Non è una novità, c'è sempre stato, ma ora sta diventando un problema sociale enorme. Viviamo anni di disperazione, dove la frustrazione, la mancanza di speranza, la sensazione di schiacciamento di fronte alla montagna dell'indifferenza e della concorrenza (milioni di altri precari nella stessa condizione) sono cosmiche e assolute. Lo scarto diventa sempre più profondo, non solo economico, ma anche educativo e di accesso alla conoscenza. È come se il mondo intorno non esistesse. La vita di molti giovani resta monca, incompiuta e sta precipitando nel gorgo del precariato senza speranza.

Il fenomeno degli "indignati" è certamente importante perché si presenta su scala mondiale, ma quello che colpisce di più è proprio la perdita di speranza dei giovani. Lo stesso fenomeno si sta verificando anche nei Paesi emergenti, dove le risorse non mancano. Anche lì gli scarti si amplificano invece di ridursi e nasce la tentazione della violenza. Per lungo tempo si è teorizzato che il trionfo del mercato avrebbe comportato infallibilmente quello della democrazia, fino alla fine della storia. Beh, non è vero, e la Cina è lì a dimostrarlo.

I giovani sono tenuti fuori dai giochi, una risorsa lasciata senza voce, ignorati da una generazione adulta egoista e auto referenziata. Se la solitudine è una scelta (l'altro c'è, se vuoi), l'isolamento è una condanna (l'altro non c'è, anche se vuoi). La cosa più grave è la negazione della loro stessa gioventù, sinonimo di proiezione verso il futuro. Sono cellule staminali soffocate nella capacità di rigenerazione. Risultano invisibili perché gli adulti non vedono le loro ferite, ma mostrano la loro invidia coi tentativi di eterna giovinezza e il loro attaccamento alle poltrone.

«È una crisi culturale - afferma Umberto Galimberti -

più che esistenziale (vedi il consumo di alcol o di droga più per anestetizzarsi che per divertirsi), dove l'unico generatore simbolico di tutti i valori è il denaro, da conseguire con ogni mezzo, compreso lo sfruttamento del lavoro giovanile, il quale non ha alcun potere contrattuale, se non quello del prendere o lasciare».

Un criterio di valore

L'uomo va trattato sempre come fine e non come mezzo, diceva Kant, ma lo dice da sempre il vangelo. Chi, però, non è strumento di profitto, che sia straniero o uno qualunque di noi, non ha diritto di cittadinanza. I giovani stanno erodendo la ricchezza dei padri, cosa che non succederà ai loro figli. Siccome lo sguardo dei politici non va oltre la loro biografia, di questa mancanza di futuro nessuno si occupa. Affermare che l'economia deve cessare di essere egemone, anzi, essere subalterna alla persona umana, oggi ha del patetico.

Se il modello offerto dalla società degli adulti è questo impasto di egoismo opportunistico e di cinismo morale, se il mondo degli adulti non mostra di credere a quegli ideali che a parole propone, è abbastanza inevitabile che le nuove generazioni finiscano col non avere fiducia in sé stesse e nel mondo che le circonda.

Il rischio per i giovani precari diventa allora mortale, perché il pericolo più insidioso, a questo punto, non è il dominio del più forte del momento (ogni impero, si sa, finisce), ma è l'accettazione di tale criterio da parte di tanti dominati, che pensando in questa maniera e fidandosi di parole vuote, si dimettono dalla dignità umana.

Le parole, infatti, assumono dignità solo quando vanno indirizzate ai "nominati". Nominare una persona significa tirarla fuori dal silenzio che annichilisce e dall'omologazione.

Lavorare bene è prendersi cura degli altri

Occorre arrivare, perciò, al nucleo spirituale delle persone, alla profondità delle loro anime, per far capire che la realizzazione di sé non è solo un fatto esteriore di successo e di riconoscimento, ma è un fatto affettivo di intensità di relazione tra le persone con le quali si sta. Non per costruire un esercito di altruisti (*anime belle*), ma per avere persone più ricche di sé, più sicure, meno invidiose e con meno ansia di successo: questo recupero dell'interiorità si realizza solo tenendo insieme tutti i fili della propria vita con coerenza e cercando di far bene il proprio lavoro.

Far bene il lavoro? Anche se alla fine ogni risultato è inferiore al sogno e al progetto? Certamente, perché non si lavora per il compenso, che è soltanto utile. Non si lavora per l'ambizione, che è vana. Non si lavora per l'illusione di risolvere i problemi, che è stolta, ma perché il mondo e suoi abitanti meritano la nostra cura, meritano che ci spendiamo per trattenerlo dalla rovina e tenerlo orientato alla salvezza e alla bellezza. Sono tanti quelli che fanno bene il loro lavoro (dallo spazzino all'artigiano, dal medico all'insegnante, dal prete al manager). Lo fanno per questo amore e non per calcolo. Perché è bello lavorare bene.

È un'utopia impossibile? No, e i segnali di speranza ci sono. In particolare il ritorno al desiderio di cambiamento, alla ricerca di nuovi orizzonti, a nuovi traguardi, a nuove mobilitazioni. C'è un desiderio, un ardore che brucia dentro di noi nella costruzione di una rete di connessione con gli altri, di un *noi* che comprenda l'*io*, senza escluderlo e senza isolarlo. Chissà allora che nel fuoco del cambiamento non prenda corpo e si formi pure quell'etica della responsabilità come antidoto al cinismo e all'indifferenza diffusa.

Pove del Grappa, novembre 2011

Giuseppe Stoppiglia



Il conflitto in classe

In premessa, l'alfabetizzazione estetica

di GIOVANNI REALDI

Domani nella battaglia pensa a me

Fare la maturità è una bella esperienza. Non a diciotto anni forse, ma a posteriori sì. Insegnante di storia e filosofia in una secondaria paritaria, dopo qualche anno di latitanza, sono stato scelto come "interno"; così ho avuto la possibilità di vedere il lavoro dei "colleghi della statale" da molto vicino. Ho visto donne sensate e ragionevoli ascoltare le mie ragazze e i miei ragazzi, incuriosirsi di fronte alle loro intuizioni, seguire i ragionamenti con molta professionalità. Ho visto una presidente informata, attenta alla burocrazia ma capace di comprendere il senso della sua applicazione. Ho visto una scuola che funziona e che licenzia un gruppo di studenti soddisfatti del proprio percorso.

Un'oasi felice? Una serie di fortunate combinazioni? Al termine dell'anno scolastico, accompagnati dalla fisiologica stanchezza del lavoro didattico, abbiamo affrontato seriamente l'ultima delle prove di iniziazione rimaste per la gioventù. Abbiamo realizzato il dettato costituzionale applicando un sistema che, non solo nelle considerazioni critiche sulla presunta riforma, ma persino nei suoi fondamenti, sembra destinato a crollare su sé stesso. O almeno è questo che la pubblicistica sulla scuola, ringalluzzita dalle pseudo-innovazioni della gestione Gelmini, ci comunica: edifici fatiscenti, insegnanti demotivati, alunni ingestibili, genitori assenti, programmi antiquati.

Non sono cose lontane dal vero, ma come sempre riguardano alcune esperienze. Che però hanno la capacità - come il classico uomo che azzanna il cane - di orientare l'attenzione e fomentare la polemica politica che, fedele alla propria autoriproduzione, sosta unicamente sugli aspetti deteriori della questione. Su ciò che non va, su ciò che dovrebbe essere e non è.

In questo modo, della scuola sappiamo soprattutto i tratti negativi, che non vengono osservati per poi essere messi a confronto con la realtà quotidiana di ciascuno di noi, ma diventano lenti per leggere tutto. Se infatti viene messo in delirante evidenza che il problema sta nella disciplina, se su pagine e video rimbalzano bullismo e maleducazione, se si insiste sulla marginalità sociale degli insegnanti, sul loro proletariato di fatto, ecco che gli insegnanti stessi - molti di noi, non tutti - inizieranno a vivere la scuola solamente come un grande campo di battaglia.

Non intendo sostenere che non sia così per molti colleghi - le statistiche sulla *sindrome da stress* degli insegnanti parlano chiaro - ma che parlando di scuola si fatica sempre di più, parafrasando David Foster Wallace, a scegliere liberamente *come e su cosa* pensare, e ci si abbandona alla spirale delle profezie che si autoavverano.

Se ci si estranea per un attimo dal vociare in aula insegnanti o dagli scambi sedicenti pedagogici durante i consigli di classe, si può cogliere un dato evidente: «Si merita proprio una lezione...»; «Se tu alzi, io allora lo abbasso...»; «Mi sono sacrificato per loro e adesso...»; «Cerca sempre di fregarmi»; «Gli ho dato molte possibilità, adesso deve pagare»... Le parole parlano di insoddisfazione e di conflitto. Il linguaggio pubblico di docenti che a tu per tu si mostrano per lo più ragionevoli, si fa lotta all'arma bianca; come a dire, a invocare: riconoscete il mio lavoro, la mia fatica!

Competenze carsiche

Al termine dell'ora, Marco si avvicina alla cattedra. Mi guarda fisso e dice: «Prof, non sia deluso». Azzardo una domanda, ma so già di esser stato svelato: «Per che cosa?». «Per l'interrogazione. Ha dato loro molte possibilità, ha formulato domande di varia difficoltà. Non hanno saputo rispondere. Ma non è colpa sua... Raccogliono quel che hanno seminato». In una logica in cui il conflitto è congelato e non detto, qualcuno penserebbe a una classica *captatio benevolentiae*, a margine di una delle tante delusioni nella battaglia per l'apprendimento: io spiego, voi non avete voglia di fare. E invece non è così, ma noi sembriamo non possedere le parole per dirlo.

Se infatti analizzo a posteriori quanto Marco ha detto, rilevo in lui una serie di capacità. In primo luogo l'*empatia*, il poter cogliere la situazione emotiva altrui senza esserne allagati. L'*assertività*, come caratteristica propria di chi è in grado di esprimere in modo efficace le proprie posizioni senza dare un

giudizio di valore, né aggredire l'interlocutore o il soggetto del discorso. Un certo *pensiero divergente*, tale per cui si prende una posizione personale originale rispetto al gruppo. E infine, sottintese, alcune *conoscenze specifiche*, che hanno permesso al mio studente di rilevare i limiti delle risposte altrui date durante l'interrogazione.

A eccezione dell'ultimo riferimento, il resto non trova spazio di valutazione, né solo di considerazione, nella scuola in cui operiamo, che ha assunto un tale livello di sclerotizzazione da aver maturato anticorpi a questo tipo di lettura. Abbandonato il terreno abitudinario dei contenuti/voto e fatto cenno alla complessità della relazione docente/discente, scatta l'obiezione definitiva: il nostro compito non è fare gli psicologi. Così il convitato di pietra, lo spettro che si aggira per le scuole, il conflitto, viene conservato e riprodotto. Ben inteso: il conflitto è buono, è reale, rientra nelle esperienze del mondo. Ma acquista fecondità se è portato a parola, diviene racconto tra gli attori dell'apprendimento, siano essi coppia o gruppo-classe. Prendersi cura della formazione delle persone che l'insegnante ha di fronte implica sempre di più la sua considerazione della loro vita psicologica, e insieme della qualità della sua relazione con loro. Se Lorenzo Milani sosteneva che l'alfabetizzazione religiosa poteva aver luogo solo dopo l'alfabetizzazione *tout court*, oggi, reinterpretandolo, possiamo affermare che quest'ultima possa accadere in maniera efficace solo affrontando la mancata alfabetizzazione emotiva di ragazze e ragazzi, da un lato, e quella continuamente *in-progress* dei docenti dall'altro.

Il pedagogista inglese Ken Robinson afferma che la scuola di oggi tende ad anestetizzare, a pretendere e a costruire persone immobili, predisposte a essere riempite da un sapere costituito da microcompetenze utili al futuro "mondo del lavoro". Egli formula questa considerazione partendo dagli impressionanti dati sui farmaci nel sistema educativo primario statunitense, ma così ci suggerisce una lettura valida anche per noi, perché la fenomenologia dell'anestesia è ampia e coinvolge docenti e discenti allo stesso modo. Se siamo esseri la cui essenza è la produzione economica infatti, è necessario non sentire, non percepire, renderci quanto più vicini a una macchina per conoscenze.

Si tratta cioè di tornare a vedere quello dell'insegnante come un *mestiere* e non un lavoro: più vicino alla continua sperimentazione dell'artigiano, che alla diligente ripetizione di prassi dell'impiegato. Fare della scuola un'esperienza *estetica* significa riconoscere che in giuoco non è la conoscenza, ma la comprensione del mondo e che essa avviene attraverso l'alleanza di cervello e sentimenti, di calcolo e motivazione, di ragionamento e interesse. Ma per dar spazio al lato emozionale - non sentimentalista, si badi - dell'apprendimento dobbiamo tornare a mettere al centro della scuola la relazione reale tra persone pensanti e senzienti, al di là dello stereotipo e del ruolo, di allenarsi cioè all'imprevisto, alla sconfitta, alla perplessità, senza rinunciare a dare e pretendere lealtà.

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
componente la redazione di Madrugada



Le molte e i pochissimi

Al vertice della piramide siedono i maschi

di BARBARA MAPELLI

Un patto iniquo

Le insegnanti donne sono sempre più numerose: in taluni ordini - la scuola elementare - una maggioranza che rasenta la totalità. Al contempo, leggendo le statistiche del Ministero si scopre che continuano a diminuire le presenze femminili nella dirigenza scolastica. Apparenti contraddizioni, paradossi, che contribuiscono - come altri cui cercherò di accennare - a comporre immagini di complessità, come un grande Doppio che presenti ora un volto di positività ora di negatività. Un esserci, insomma, delle donne a scuola, che si propone come grande risorsa e, al tempo stesso, è generativo di momenti di crucialità, di limiti, di contraddizioni appunto. Negli anni ottanta ho iniziato i miei lavori di ricerca sulle e con le donne insegnanti. Denunciavo allora quello che definivo il *patto iniquo* tra le donne e l'istituzione. Un lavoro apparentemente a metà tempo, che giustificava bassi stipendi e scarso valore sociale, l'accentuazione su quello che allora si chiamava il *maternage* e che offuscava le competenze e le complessità della professione. Il convivere nelle donne insegnanti di una forte passione per il proprio lavoro e le frustrazioni, le crisi di impotenza di fronte a un'istituzione opaca che continuava a muoversi, o a restare immobile, secondo regole e forme organizzative *al maschile*, insensibili o poco curanti rispetto ai cambiamenti avvenuti, a una presenza sessuata totalmente diversa rispetto al passato. Un'istituzione capace solo di accreditare, nel silenzio, il patto iniquo.

Le culture di genere restano in ombra

Trovo ora, nei miei incontri e ricerche nelle scuole, temi molto simili a quelli di più di vent'anni fa.

Le donne insegnanti sono ancora coloro che reggono la scuola, che le offrono generosamente intelligenze, passioni, tempo e fatiche. Ancora tutto questo non viene riconosciuto, ancora le donne *non si riconoscono, non sufficientemente, nel valore che hanno per la scuola.*

Alcune insegnanti parlano anche di *forti rivalità tra donne*, che si isteriliscono e si alimentano in situazioni di effettivo *non potere femminile*, perché la gerarchia scolastica, come già scrivevo, premia

i pochi uomini che sono nella scuola.

E ancora un altro snodo, complesso, di riflessione. I temi della pedagogia sessuata, le prospettive delle culture di genere stentano a imporsi nelle scuole, sembrano eterne debuttanti, diciottenni invecchiate. Un'altra contraddizione che vive in una scuola fatta (quasi) tutta di donne? Un paradosso ancora, i cui motivi sono molti e necessariamente mi devo limitare ad alcuni. Queste tematiche o approcci pedagogici e culturali di genere possiedono un tratto di *radicalità* che costringe le insegnanti, per praticarle o solo accettarle, a riflettere e a ripercorrere la loro stessa storia personale, di donne e di insegnanti, *una conoscenza di sé sessuata che sola può avviare a relazioni pedagogiche, a una critica dei saperi anch'essa sessuata.*

Non molte hanno voglia di fare questo percorso, la maggior parte lo considera *perdente, ancora una storia di miserie femminili*. In un lavoro che non riconosce le competenze e le professionalità complesse delle donne, poiché le interpreta ancora come *naturali predisposizioni femminili al lavoro di cura*, queste donne preferiscono scegliere una concezione ancora emancipativa della professione, difendersi e accreditarsi in presunte tecniche, scientificità, tassonomie valutative, in saperi "oggettivi", in rapporti pedagogici falsamente democratici, perché basati su un'uguaglianza che non riconosce le differenze. Si rifugiano in una *pedagogia dell'inganno e dell'autoinganno*. Eppure le stesse preponderanti presenze femminili nelle scuole potrebbero divenire materia educativa, discorso colto e di ricerca, da cui avviare nelle relazioni e nei saperi una riflessione critica, che solo uno sguardo e uno scambio sessuato possono riempire di contenuti e di significati.

La cura femminile, un valore che dà valore

Tutto questo non avviene e induce a un interrogativo di fondo che a sua volta comprende tutto l'arco di tempo in cui mi sono finora mossa nella mia attività di riflessione e ricerca: è la domanda, infatti, che ci facevamo, come Comitato pari opportunità del Ministero Pubblica Istruzione, nel documento preparato per la Conferenza Nazionale sulla scuola del 1990. «Il permanere di una fortissima femminilizzazione della professione insegnante nel

quadro attuale esige un'analisi culturale nuova, in parte già aperta dalla riflessione femminista, che si misuri sulla contraddizione fra tale femminizzazione, le categorie concettuali con cui è stata accolta dalla società, e quella che è stata chiamata la *debole funzione di guida del sistema scolastico rispetto alla trasformazione dei ruoli*».

Da questa affermazione, ancora vera e di vent'anni fa, può iniziare un lavoro di trasformazione, liberando le donne insegnanti da alcuni conformismi che offuscano il valore di quel che fanno, il significato delle scelte, perché porre a critica quella *naturale predisposizione al lavoro di cura* non significa togliere valore alle sapienze e competenze che le donne hanno elaborato, che possiedono come patrimonio della loro storia. Significa piuttosto raccontare e raccontarsi che la *cura è una cultura*, che si intesse di saperi e di emozioni, un valore che dà valore a quello che si fa, si pensa e si trasmette. Al lavoro a scuola, in casa, altrove, luoghi che però non devono essere di donne perché *spazio di minorità, luoghi d'ombra*. Darsi valore significa dar valore alla professione e lavorare perché altri vi entrino, consentire agli uomini la *scoperta che possono esistere anche una cura e competenze di attenzione educativa maschili*, affinché si legittimino - e legittimino i più giovani - a nuovi percorsi di ricerca per il proprio genere.

Norme e stereotipi sessuati restano

Le molte donne nella realtà attuale della scuola e i pochissimi uomini creano uno squilibrio e un danno educativo sulle crescite in particolare dei giovani maschi. Questo *molte* e questo *pochissimi*, inoltre, delineano un'immagine della scuola e della professione docente che si perpetua al femminile e, per questo stesso motivo, continua a tenere lontani gli uomini. E anche i dati di frequenza dei due sessi alle Università ci assicurano che le tendenze

rimarranno per il futuro le medesime e che anche i figli e le figlie dei più giovani si troveranno davanti a scuola soprattutto insegnanti donne.

È chiaro che in queste scelte femminili e non scelte maschili vivono culture e norme sessuate, stereotipi che assegnano all'uno e all'altro genere ruoli e compiti irrigiditi, che si muovono e fanno muovere i soggetti secondo conformismi che negano effettive libertà di scelta. I bambini e le bambine, così, continuano a imparare che chi si prende cura di loro sono sempre le donne, che gli uomini sono altrove, fanno altro, qualcosa che per loro è invisibile. E la storia dunque si ripete e gli stereotipi sessuali si confermano, mentre bambini e ragazzi (maschi) non hanno a scuola modelli del loro genere cui potersi riferire.

C'è un vuoto e un silenzio di genere intorno alle crescite maschili, o meglio, segnali visibili e denunce solo del loro disagio.

Eppure è chiaro che anche gli uomini sono in grado di apprendere alcune qualità e virtù della cura che si possono trasferire anche in campo professionale, con alcune buone conseguenze, ad esempio la rottura dei rigidi steccati tra lavori femminili e maschili, la concezione della doppia presenza come problematica esclusiva delle donne, e, quindi, la possibilità di condivisione, non solo di compiti e doveri, ma di esperienze, saperi, emozioni, in forme sconosciute al passato. Un cambiamento che, evidentemente, muterebbe, e nel profondo, le relazioni tra uomini e donne.

E gli uomini che si occupano di cura, gli uomini che educano, gli uomini che stanno attenti, sanno ascoltare e sanno accompagnare, comprendere con un pensiero che è legato alla vita, è bene che si assumano questo compito anche e soprattutto come insegnamento verso il loro stesso genere.

Barbara Mapelli

docente facoltà di scienze della formazione,
università degli studi di Milano-Bicocca



Scuola e cultura nella terra dei vivi

Coltivare la speranza di futuro

di ALESSANDRA CATALANI

Lo stato delle cose, desolante

Urge collocare il discorso per poter dire anche una sola parola sulla praticabilità della cultura a scuola oggi: dire scuola in Italia nel 2011, infatti, significa rappresentare realtà in cui oltre l'ottanta per cento dei discenti per classe è straniero - e molti sono miseri e non conoscono ancora neanche una parola di italiano il primo giorno in cui siedono sui nostri banchi -, realtà in cui ragazzini di quattordici anni hanno compagni di vent'anni che fin dall'inizio, per far capire chi comanda, mandano segnali di bullismo inequivocabili; classi di 35 studenti stipati come polli in strutture fatiscenti; gruppi di figli amati, protetti e anche iperprotetti da genitori professionisti o comunque a lavoro ancora garantito, i quali non hanno ancora abbandonato la scuola statale non si sa perché. E molte altre differenze, molte altre contraddizioni, molte altre disomogeneità che, guardate in un quadro d'insieme, fanno un mosaico difficilmente interpretabile secondo un'unica chiave di lettura. Ai fini del discorso che qui si vuole aprire non è poi irrilevante il fatto che i docenti, su cui senza dubbio l'intero gioco si regge, sono umiliati e sganciati dal contesto sociopolitico: con tutta evidenza lo Stato che li paga non chiede loro niente se non un babysitteraggio indolente e i cittadini in buona misura li considerano gente a tre mesi di ferie, fuori dal mondo e dal mondo superata. Il quadro è questo ed è sconcertante senza se e senza ma: un punto così basso di attenzione l'Italia alla sua scuola non l'ha dedicato mai. Che poi la crisi possa essere occasione, va detto, sì, ma in seconda battuta.

Il balletto dell'erudizione evapora nel ridicolo

Certo è che finire per essere il luogo ove si mastica e si ripropone indefinitamente uguale a sé stessa una serie di contenuti tradizionali è un rischio esiziale per tutta la scuola, rischio - sia detto non per inciso - che certe aule di frontiera non possono neanche più permettersi di correre per la risibilità immediata che suscita l'inutile ove l'urto del disagio sociale è forte fino all'insostenibilità. Ma nel balletto vanesio e addirittura inestetico dell'erudizione possono lasciare le penne tutti i ragazzi di

tutte le scuole, e poi, in fila indiana inesorabile, anche docenti, dirigenti, genitori, personale che a vario titolo all'esperienza scolastica con minore o maggiore impegno partecipa. E per mille motivi, richiamati più o meno lucidamente, più o meno reattivamente, nel dibattito attuale su questa istituzione, nel nostro Paese è sempre più frequente che le scuole che non devono rispondere fisicamente alla marginalità e all'esclusione, e alle problematiche umane e sociali a esse connesse, si inaridiscano nella pseudocultura, addirittura organizzando e sistematizzando una modalità trasmissiva del sapere che sa di operazione di antiquariato o somiglia infine, più che altro, a una spolveratura, anche condotta con metodo, di oggetti un tempo amati, la cui morte non si ha il coraggio di riconoscere e di annunciare. Tuttavia le condizioni per forgiare una cultura a scuola ci sono o ci sarebbero - e non sono neanche solo legate alla ricerca didattica o metodologica in genere, settore in ogni modo quanto mai degno di essere esplorato con ambizione culturale proprio anche nel luogo in cui l'insegnamento si svolge con la sua concretezza quotidiana e corporea.

Dentro una domanda di vita e di felicità

Il primo passo da fare - se diamo come postulato che il quadro sconcertante di cui sopra non deve indurre alla rassegnazione - mi sembra quello che origina dal chiedersi, come scuola appunto, che cosa possa corrispondere adeguatamente alla domanda di vita e di felicità che sale dagli uomini e dalle donne del nostro tempo, considerati uno per uno e come comunità. Se cultura è organizzare la speranza, secondo la sintetica ed efficacissima definizione di Ernesto Balducci, ogni contenuto o atto che si orientino a questa diciamo «organizzazione», che siano esperiti a scuola o in altro luogo, meritano rispetto e salvano l'esperienza educativa dall'insignificanza del meramente decorativo. Abbiamo, ad esempio, in molti l'impressione che siano urgenti competenza e onestà per ricondurre il paese dalla deriva a strade sensate e aperte verso mete praticabili di vita comune. Fa cultura, allora, una scuola che mette in pentola questi temi in modo vivo, arrivando alla loro traduzione, alla loro declinazione sul selciato della storia. Si do-

vrà per fare questo ritornare al passato, come da varie voci si dice (indulgendo pericolosamente, a mio avviso, a una *laudatio temporis acti* che non pare all'altezza delle questioni sul tavolo)? Si dovrà rivedere i programmi? Espungere argomenti? Introdurne di nuovi? Forse sì, ma, credo, non prioritariamente.

Si annida una speranza che produce pensiero

Innanzitutto si potrà e si dovrà agire sempre con l'energia che ci vuole per tenere in agenda la questione della speranza (e questo in alcune scuole si fa, in uno sforzo di resistenza contro condizioni vergognosamente avverse). Non mi spaventa dover parlare delle Verrine o di equazioni di secondo grado, di quanto di più solito e di più tradizionalmente paragrafato si trova nei manuali, se la presentazione e la condivisione degli argomenti avviene tenendo lo sguardo sul qui e ora mio e dello studente e se si compie con ordine, con rigore metodologico, con esattezza. Spaventa doverne parlare nel trionfo dello sconforto, quando il laboratorio della costruzione di un domani migliore per ciascuno e per tutti sia chiuso e abbandonato e gli strumenti che lo

arredavano siano dismessi, venduti, imballati. Resi inutilizzabili da cumuli di polvere. È quel laboratorio che fa della scuola un luogo di cultura, cosicché in esso, quando sia aperto, diventa secondario il che cosa delle lezioni e assumono pertinenza il come e il perché. Il discorso è troppo complesso per stare in questo articolo che va verso la fine del suo spazio: tentiamo solo di ricapitolarne gli elementi fondamentali. Un ragazzo o una ragazza, una comunità di ragazzi e ragazze, una comunità di docenti dentro una società e un argomento a caso, anche il più peregrino, quello a cui darei meno fiducia, dentro questo smarrimento epocale in cui tutto sembra da buttare via: credo ancora che, sì, possa «accadere» cultura se metto in gioco anche l'energia della speranza. Di una speranza non in debito di ossigeno ma grande, per ognuno e per tutti: lucida fino a costringerci a produrre un pensiero e, soprattutto, un'organizzazione e una modalità inedite dello stare insieme; consapevole fino a impedirci l'esercizio ozioso della ripetizione fine a sé stessa. Indimenticabile l'invito di De André: «A un Dio senza fiato non credere mai».

Alessandra Catalani
insegnante nel liceo di stato,
Jesi (An)



Uno studente nella rosa dei venti

di MATTEO CONTE

La crisi della scuola è un fatto ormai universalmente riconosciuto. Ma sono diversi i motivi addotti per spiegarla o le declinazioni che se ne fanno per tentare di risolverla, poiché l'entità, la portata e persino la composizione della "crisi" variano a seconda dell'ideologia, dell'appartenenza professionale e culturale di chi la esamina. Per questo le considerazioni che seguono sono frutto di un percorso formativo personale, che cerca di evidenziare quali dovrebbero essere le funzioni della scuola e perché esse vengono disattese.

Compiti

Lo scopo della scuola dovrebbe essere la formazione culturale e personale dei futuri membri di una società attiva, come ebbe a sostenere Don Bosco, che non si prodigò certo in lodi per lo stato unitario e l'insegnamento dovrebbe tendere prima di tutto all'educazione del buon cittadino. Ci si educa alla cittadinanza attraverso la cultura, primo collante di un popolo, che dovrebbe diventare lo strumento, nelle mani di ciascuno, atto a rendere comprensibili i meccanismi che regolano il mondo e talvolta per cambiarli, qualora si dimostrassero manchevoli. Senza cultura uno studente si troverebbe, come di fatto accade, proiettato in un'attualità che non capisce, a fare i conti con un passato che non conosce, su cui si fonda un futuro che lo spaventa. Non è un compito facile costruirsi un proprio bagaglio culturale, pertanto non può essere unicamente la scuola a fornirlo, sta alla sensibilità di ciascuno decidere se e come espanderlo; quello che il sistema scolastico dovrebbe fare è assicurarsi di stimolare la curiosità di chi la frequenta e avviarlo alla conoscenza.

Incrostazioni

Sembra invece che la scuola sia intesa come l'unico luogo in cui sia possibile alimentare e accrescere il sapere, e dunque in obbligo di fornire una serie di nozioni irrinunciabili, trasformando così gli studenti in uccelli addestrati a ripetere nient'altro che concetti vuoti di senso. Per questo motivo si sono creati dei miti totalmente scollati da quello che è il reale bisogno di chi studia e del tutto intoccabili, e non si contano i Caifa pronti a strapparsi le vesti

qualora si ventilasse la proposta di ridimensionare e rinnovare le priorità del sistema. Ad esempio, si percepisce una certa arroganza nel ragionamento secondo il quale nessuno sentirebbe il desiderio di leggere i "Promessi Sposi" spontaneamente (magari soltanto dopo aver superati i cinquant'anni di età) e dunque occorre al caso seviziarlo con orde di quindicenni, che assoceranno per tutta la vita la lettura del Romanzo a un sermone paternalistico in cui non si riconoscono. Si assume come postulato che gli studenti, una volta usciti, non potranno e non vorranno imparare certe cose e perciò li si forza su programmi obsoleti; non è forse questa un'ammissione di fallimento da parte del sistema?

Sviste e proposte

I miglioramenti che si potrebbero attuare nell'immediato sono numerosi. Per quello che riguarda la letteratura sarebbe ora di uscire da un nazionalismo culturale che costringe a studiare l'Ottocento, secolo del romanzo moderno, e ignora completamente Balzac, Dostoevskij, Tolstoj, Melville che italiani non sono. Quante ore si passano ad analizzare i versi di Leopardi nell'apatia generale, e poi si resta basiti se due italiani su tre non leggono nemmeno un libro all'anno? Se studiando l'avvento del romanzo si leggesse "Il conte di Montecristo" invece delle "Ultime lettere di Jacopo Ortis", non si studierebbe quella letteratura a cui si riferiva Croce, ma probabilmente le librerie sarebbero più affollate il sabato pomeriggio. Sul fronte autoctono, poi, le assenze ingiustificate non si contano; perché nelle antologie non c'è spazio, o ce ne è poco, per Calvino, Buzzati e soprattutto Pasolini? Fu proprio quest'ultimo, nelle "Lettere Luterane" a proporre la più innovativa delle miglierie da apportare alla scuola: *tante letture liberamente commentate*. Solo così si potrebbe scardinare quella concezione penitenziale e penitenziaria della letteratura così tipicamente italiana che valuta i capolavori in base a quanto ha sofferto l'autore a scriverli e i lettori a sorbirseli.

A parte la Cina, dove è finito Corto?

Per quello che riguarda la storia, sarebbe ora di rinunciare a un po' di eurocentrismo per capire meglio le origini e il passato di culture con cui

ci si trova a fare i conti nell'attualità. La Cina in particolare e l'Asia in generale sono pressoché introuvabili nei manuali di storia, salvo quando si tratta di colonialismo, mentre l'attualità recente viene così fedelmente riassunta nella frase di Napoleone: «Lasciate dormire la Cina, perché al suo risveglio il mondo tremerà».

Infine c'è una materia che non solo presenta delle lacune, ma manca del tutto dai programmi: l'educazione civica. Con questo non si intende la spiegazione dei meccanismi che regolano lo Stato o altri tecnicismi amministrativi, bensì la lettura di testi edificanti. Un inizio potrebbe essere lo studio dei primi dodici articoli della Carta Costituzionale per poi ricollegarsi a temi più generali; sarebbe possibile, per esempio, spiegare e insegnare il pacifismo integrando l'articolo 11 con i discorsi di Gandhi e magari aggiungendo il "Trattato sulla tolleranza" di Voltaire. Il materiale a disposizione abbonda anche sul versante italiano, come gli articoli e i libri di Tiziano Terzani (altro illustre *desaparecido* dal panorama culturale scolastico e non solo).

Indubbiamente tutte queste modeste proposte si basano sul presupposto che vi sia un autentico desiderio da parte delle istituzioni di realizzare una scuola funzionante. Ma così non è, perché poi ci sarebbero in casa nostra cittadini attenti e vigili sull'operato di chi amministra la cosa pubblica; come puntualizzò a suo tempo Che Guevara un

popolo che non sa né leggere né scrivere è un popolo facile da governare. Tuttavia anche se il sistema fosse destinato a non cambiare mai, non si può non avere fiducia nei singoli docenti e sulla loro capacità di incidere positivamente sul futuro dei loro alunni; potrebbe sembrare una speranza vana o quantomeno puntata al ribasso, ma, come ricordò Bruno Tinti, si deve fare tesoro di una grande lezione che viene dai fumetti di Hugo Pratt: Corto Maltese, che non ama la vita tranquilla, è finito in compagnia di un rivoluzionario dancaleo, che è un omino piccolo ed esile, vestito con un gonnellino e armato di un vecchio fucile Enfield; ha anche una capigliatura afro e una faccia fiera. Nel susseguirsi degli eventi i due finiscono asserragliati in una terrazzina, in cima a un minareto, sotto c'è una folla di soldati dervisci super armati con mitragliatrici, fucili moderni e fermamente intenzionati ad ammazzarli. Corto ha un sigarillo in bocca e mormora: «mmmhhh, la faccenda si mette male. Certo che morire per niente...» e allora il compagno gli risponde: «No Corto, non per niente; la rivoluzione può cominciare anche su un minareto».

Matteo Conte

diplomato presso il liceo scientifico "Rogazionisti" di Padova nell'A.S. 2010/2011, studente presso la facoltà di giurisprudenza università di Trento





Il nome di Dio

NELLA TORÀ

Il nome di Dio è proclamato, nella rivelazione del Sinài, nella prima parola del Decalogo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, da una casa di schiavi. Non avrai altri dei di fronte a me» (Es 20,2; Dt 5,6). Dio si rivela in prima persona (*'anoki*, "io") con i due nomi che, uniti, lo definiscono nella pienezza della sua essenza: il tetragramma sacro (JHWH), il nome impronunciabile (*shem ha-meforash*) che viene letto *'Adonaj*, "Signore", nella liturgia e nella preghiera, e *ha-Shem*, "il Nome", nello studio e in ogni altro uso consentito; il nome *'Elohìm*, tradotto di norma con "Dio". Il passo citato, per mantenere la forza del testo ebraico, andrebbe letto così: «Io sono *'Adonaj*, il tuo *'Elohìm*».

L'unione del tetragramma sacro e del nome *'Elohìm* racchiude il senso profondo della creazione e ci mostra le modalità dell'agire di Dio, giusto e provvidente, nei confronti del suo mondo e delle sue creature. Secondo la tradizione ebraica, infatti, il tetragramma sacro indica la misericordia divina (*middat ha-rachamim*) mentre il nome *'Elohìm* richiama la sua giustizia (*middat ha-din*). È detto nella *Genesi/Bereshit*: «Nel giorno in cui *'Adonaj 'Elohìm* fece la terra e i cieli» (Gn 2,4) e così commenta il Midrash: «*'Adonaj 'Elohìm* è simile a un re che aveva dei bicchieri vuoti. Disse il re: se io verso dei liquidi caldi, si spaccheranno; se freddi, si incrineranno. Che fece il re? Mescolò il liquido caldo con quello freddo, lo versò nei bicchieri ed essi resisterono. Così disse il Santo benedetto egli sia: se creo il mondo con la misura della misericordia, i peccatori saranno molti; se con la misura della giustizia, come potrà sussistere il mondo? Ma io lo creo con la misura della giustizia

NEL CORANO

Bismillah (nel nome di Dio) è la formula con la quale il credente avvia ogni sua azione. Ogni suo comportamento si muove in ossequio e sotto l'auspicata protezione del nome di Dio. Si potrebbe dire che il fedele accede al linguaggio attraverso l'evocazione del nome di Dio. Va ricordato che la lingua araba è sentita come lo svolgimento del dono rappresentato dalla lingua del Corano, che è diretta manifestazione divina. Proprio per questo, *al-Basmala* (la sostantivazione dell'espressione *Bismillah*) equivale all'affermazione «Iddio sia lodato». Il credente quindi dovrebbe parlare e agire intonando la sua azione al nome di Dio. Ogni *Sura* (capitolo) e ogni citazione dal testo sacro sono introdotte con l'espressione *Bismillah ar-Rahman ar-Rahim* (nel nome di Dio compassionevole e misericordioso).

Va inoltre sottolineato che la formula con la quale il musulmano testimonia la sua fede, *ash-Shahada*, che è il primo degli *Arkan* (pilastri dell'islam come abbandono alla volontà divina), consiste nell'affermazione che non vi è altra divinità che quella di Dio, ciò che si lega immediatamente alla parola coranica, attraverso l'affermazione per cui *Mohammad* è il suggello finale della profezia.

«Allah testimonia, e con Lui gli Angeli e i sapienti, che non c'è dio all'infuori di Lui, Colui Che realizza la giustizia. Non c'è dio all'infuori di Lui, l'Eccelso, il Saggio» (III, 18).

Dio stesso è testimone di ciò che proclamano con Lui gli angeli e i sapienti, ossia che Egli è l'unico Dio e in ciò si realizzano e si manifestano tutte le forme mediante le quali l'umanità potrà aderire al suo evento.

Il nome di Dio nella tradizione islamica si svolge nella sequela dei novantanove nomi di Dio di cui i primi due

NEL NUOVO TESTAMENTO

Il nome di Dio era impronunciabile e innominabile per il popolo ebraico, perché dire o dare il nome aveva per questa cultura il significato di possedere, e nessun essere umano può possedere Dio. È interessante questa premessa per comprendere l'assoluta novità del Nuovo Testamento che osa parlare del nome di Dio, non perché l'uomo lo possieda, ma perché Dio stesso è venuto a donarsi a noi nel Figlio. Senza questo presupposto non si potrebbero comprendere le parole di Gesù Cristo. Egli infatti si rivolge a Dio chiamandolo Padre ed è questo il nome di Dio rivelato ai credenti: Dio è Padre. Gesù rivela Dio come Padre e poi Padre nostro: nel Nuovo Testamento questo termine compare molte volte (170 nei Vangeli e 250 nel resto degli scritti).

La paternità di Dio nel Nuovo Testamento si distingue in tre ambiti e modalità diverse del suo manifestarsi: paternità universale, paternità nei confronti di un gruppo, paternità di un'unica persona: Gesù. È da quest'ultima che prendono origine le altre. Infatti, nell'Antico Testamento nessun israelita avrebbe osato chiamare Dio suo padre in senso personale.

Invece, Gesù parla di "Padre suo": questo ci dice che al suo interno Dio è relazione. Se esiste un Padre vuol dire che c'è anche un Figlio. Questi termini ci raccontano con un linguaggio umano il mistero inconoscibile di Dio: dove c'è relazione c'è anche amore, ed è questo il nome di Dio a cui arriva la Prima lettera di Giovanni: «Dio è amore» (1Gv 4,8b). Proprio questa lettera precisa che: «... la vita si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò

e con la misura della misericordia e forse potrà sussistere» (Bereshit rabbà 12,16).

Dio, nella duplice dimensione di 'Adonàj 'Elohìm, è insieme giudice inflessibile e padre misericordioso, terribile e amorevole, pronto a condannare i peccatori e ad accogliere chi fa *teshuvà* ("pentimento"), lontano e vicino, assente e presente. La sua mano forte viene a punire i malvagi e i nemici di Israele, e quella stessa mano, come lo ha liberato dall'Egitto, libererà Israele e redimerà il mondo nella pace e con l'amore. Questo sembra essere anche il significato profondo del nome che Dio, sul Monte Chorèv, dal rovetto ardente, ha rivelato a Mosè per primo e non ai Padri (Abramo, Isacco e Giacobbe), a colui, cioè, che è chiamato a guidare Israele fuori dalla terra d'Egitto per condurlo ai piedi del Monte Sinài e fino alle soglie della terra promessa. È detto: «Mosè disse a 'Elohìm: Ecco io arrivo dai figli d'Israele e dico loro: 'Elohìm dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma essi diranno: come si chiama? E io cosa risponderò loro? 'Elohìm disse a Mosè: *Io sono colui che sono*» (Es 3,13). Il nome che Dio rivela a Mosè può essere tradotto anche in questo modo: «(Io) sarò quel che sarò» o «(Io) sarò colui che sarò». Il Dio di Mosè non è l'essere, è, nel suo rapporto col mondo e con l'uomo, il divenire: nella creazione (mai compiuta), nella rivelazione (sempre aperta), nel rapporto con Israele (il popolo che egli ha scelto per essere il suo 'Elohìm), nei volti che Egli mostra o che nasconde, nella redenzione che si realizzerà compiutamente solo nel mondo a venire.

Il nome di Dio rivela anche il mistero della sua unità e unicità, come è detto nel versetto che apre la preghiera dello *Shemà* ("Ascolta"): «Ascolta, Israele, 'Adonàj è il nostro 'Elohìm, 'Adonàj è Uno (*'echàd*)» (Dt 6,4). Il Signore è l'uno, il tutto che è il luogo del mondo e che restringendosi ha lasciato lo spazio per creare la molteplicità del mondo. E questo mondo molteplice, nel segno del due e non più dell'uno, è destinato a ritornare nell'unità del suo Creatore nel tempo a venire, quando «'Adonàj sarà re su tutta la terra, 'Adonàj sarà Uno e il suo nome Uno» (Zc 14,9).

Gianpaolo Anderlini
insegnante, scrittore,
redattore della rivista QOL

sono significativamente *ar-Rahman* (compassionevole) e *ar-Rahim* (misericordioso).

«*Il vostro Dio è il Dio Unico, non c'è altro dio che Lui, il Compassionevole, il Misericordioso*» (II, 163).

Successivamente gli altri nomi divini riconducono all'unicità di Dio tutte quelle dimensioni della vita che come uomini riconosciamo come eccellenti.

«*Allah! Non c'è altro dio che Lui, il Vivente, l'Assoluto. [...] Il Suo Trono è più vasto dei cieli e della terra, e custodirli non Gli costa sforzo alcuno. Egli è l'Altissimo, l'Immenso*» (II, 255).

L'unicità di Dio riporta al suo nome la pluralità delle dimensioni della vita. Il giorno del giudizio finale e tutte le vicende umane si raccolgono nella sua verità.

«*Allah, non c'è dio all'infuori di Lui! Certamente vi adunerà nel Giorno della Resurrezione, su cui non vi è dubbio alcuno. E chi è più veritiero di Allah?* » (IV, 87).

Il nome di Dio è quindi anche quello in cui le genti del libro possono ritrovarsi in lascito comune.

«*Dialogate con belle maniere con la gente della Scrittura, eccetto quelli di loro che sono ingiusti. Dite [loro]: "Crediamo in quello che è stato fatto scendere su di noi e in quello che è stato fatto scendere su di voi, il nostro Dio e il vostro sono lo stesso Dio ed è a Lui che ci sottomettiamo"*» (XXIX, 46).

Mohammed Khalid Rhazzali
sociologo della religione,
università degli studi di Padova



a noi» (1Gv 1,2). Gesù è la vita eterna resa visibile. Se Gesù Cristo parla di Dio, abbiamo il Figlio di Dio che parla di Dio. È Lui l'unico autorizzato a parlare di Dio, come precisa il prologo di Giovanni: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Nel vangelo di Giovanni al capitolo 17 Gesù si rivolge al Padre e parla della propria missione: «Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo» (Gv 17, 6); «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi» (Gv 17, 11); e ancora: «Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato...» (Gv 17, 12a). Custodire nel nome del Padre, manifestare il nome del Padre, dato al Figlio perché sia rivelato al mondo per mezzo del Figlio stesso, è la volontà di questo Padre.

Quel nome di Dio che era impronunciabile ora diventa un'invocazione sulle labbra del cristiano che sa a chi si rivolge con la sua preghiera: al Padre del Signore Gesù Cristo che diventa ora Padre di ogni credente (Ef 1).

San Teofilo di Antiochia scrive. «Mi dirai: descrivimi l'immagine di Dio! L'immagine di Dio è inesprimibile e inenarrabile... Nella gloria egli è infinito; nella grandezza è incontenibile; nell'altezza è incommensurabile; nella forza è incomparabile; nella sapienza senza confronto; nella bontà inimitabile; nella creazione di bellezze è indescrivibile. Se lo chiamo luce, io nomino una sua creatura; se lo chiamo forza, nomino il suo potere; se lo chiamo potenza, nomino la sua energia; se lo chiamo provvidenza, nomino la sua bontà; se lo chiamo re, nomino la sua gloria; se lo chiamo Signore, lo nomino giudice; se lo chiamo giudice, lo nomino come giusto; se lo chiamo Padre, dico che lui è tutto» (*Ad Autolico*, I, 3).

Elide Siviero
servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova



In-forma di libri

Paolo Legrenzi,
I soldi in testa.
Psicoeconomia della vita quotidiana,
Laterza, Roma-Bari 2011,
pp. 152, euro 15,00

Vittorino Andreoli,
Il denaro in testa,
Rizzoli, Milano 2011,
pp. 252, euro 17,50

Franco Riva
Come il fuoco. Uomo e denaro,
Cittadella Ed., Assisi 2011,
pp. 168, euro 12,00

La letteratura sul denaro, sulla sua natura, sul peso che esso ha avuto e ha nelle storie individuali e delle nazioni, sul suo potere luciferino di attribuire valore e significato alle cose, è sconfinata.

Per restare in Italia, negli ultimi mesi su questi argomenti sono stati pubblicati ben tre libri, che meritano di essere segnalati. Due di essi, usciti con un titolo quasi uguale, applicano ai problemi economici e finanziari le discipline psicologiche.

I soldi in testa di Paolo Legrenzi si pone come obiettivo di fornire, soprattutto a un pubblico giovanile, elementi di alfabetizzazione economica, da una parte per prevenire comportamenti patologici legati alla ricerca, al possesso e all'uso insensato del denaro e, dall'altra, per porre le premesse di una dotazione culturale orientata alla ricerca di un equilibrato benessere individuale, fondato sull'autosufficienza finanziaria. Il principio al quale l'autore si ispira è che «i soldi devono restare nella loro sfera e non fungere da surrogato per ren-

dere la vita interessante». In realtà, sappiamo tutti che le cose sono molto più complicate. Il denaro, infatti, da sempre ha esercitato un ruolo sostitutivo universale strettamente collegato alla ricerca della felicità. Pretendere di ridurre il potere alla sfera esclusivamente economica non ha senso. Il denaro è un elemento - verrebbe da dire un soggetto - capace di impossessarsi della testa dell'uomo e di condizionarne i comportamenti in tutti i campi, trasformando spesso le aspirazioni e il desiderio in dipendenze e in angoscia.

Lo psichiatra Vittorino Andreoli affronta i problemi legati al denaro proprio da questo punto di vista. Nel suo libro, di grande successo, egli prende in considerazione le dinamiche che il denaro pone in essere, analizzandone le conseguenze rispetto alla

salute della mente. Attraverso un lungo, circostanziato e affascinante percorso, l'autore illustra, anche con frequenti rimandi all'esperienza personale, l'intreccio esistente tra economia e psicologia nell'individuo e nella società, scoprendo come spesso il denaro, nei ricchi come nei poveri, sia fonte di malattie. La conclusione a cui arriva lo psichiatra è che, in un mondo dominato dal denaro e dalle sue logiche, si va verso la catastrofe. È dunque importante che le discipline psicologiche si occupino del denaro per dire ciò che è utile all'uomo e per informare le scienze economiche chiarendo chi è l'uomo del tempo presente e quali sono le sue esigenze.

Nel degrado di un mondo in cui il denaro gioca la parte di burattinaio dell'agire umano, in cui «dietro i mucchi di valuta pregiata si nascondono



troppe vittime», Andreoli sostiene che «occorre un pensiero alto, un'analisi profonda e non più settoriale, che voli fino a toccare le utopie». C'è bisogno di una visione capace di recuperare il senso morale e il sentimento del sacro, che il procedere della scienza ha dimenticato.

Nelle ultime pagine del libro, egli elenca i bisogni dell'uomo di oggi in un decalogo che comprende la domanda di sicurezza, la difesa dalla paura, il desiderio di vedere la propria esistenza prolungata nei figli, una società solidale, la serenità e l'uguaglianza. L'uomo contemporaneo, inoltre, è un uomo che sente il bisogno di pregare e di "giocare". Ebbene, conclude Andreoli, «per nessuno di questi bisogni serve il denaro. Semmai aiuta a soddisfarli meglio».

Alle ambivalenze del denaro, invece, è dedicata la lucida e ricchissima analisi di Franco Riva. «Niente come il denaro - dice Riva - si presta a giudizi contrapposti», in questo, per l'appunto, simile al fuoco evocato nel titolo. Ciò è dovuto alla sua propria natura, la cui principale caratteristica è l'universale interscambiabilità (tutto può trasformarsi in denaro e il denaro può trasformarsi in tutto) e al conseguente ruolo di intermediazione che esso gioca nelle relazioni umane. Non c'è nulla che si sottragga al suo dominio. A ogni cosa, all'agire umano e alle stesse persone, attraverso il denaro, viene assegnato un "valore" da cui dipende il loro senso. Questo valore, che normalmente si traduce o dipende da una corrispettiva quantità di denaro, da un prezzo, non ha carattere di oggettività; è convenzionale e può mutare fino a trasformarsi nel suo contrario. Il denaro è l'unico caso in cui la qualità e la quantità coincidono.

Quando si affronta il problema del denaro, la vera sfida - dice Riva - non è di scegliere uno dei due poli contrapposti in

cui si esprime la sua ambivalenza (possesso o rifiuto). Essa consiste piuttosto nel separare il senso delle cose e dell'agire dal loro "valore" economico. Consiste nel fare del denaro un mezzo e non un fine, nel metterlo al servizio di un progetto al cui centro ci siano l'uomo e la costruzione della comunità. Consiste soprattutto nel restituire alle creature il loro significato originario. Bisogna «profanare l'idolo e restituire umanità». La storia francescana è un caso esemplare dell'ambivalenza del denaro e del metodo di affrontarla. San Francesco, nella sua prima e più genuina *Regola* aveva imposto ai frati l'assoluta rinuncia al denaro, tanto dall'*excommunicare*, cioè dall'allontanare dalla comunità, il frate che lo avesse anche semplicemente toccato. Ma studi recenti indicano nelle innovazioni economiche introdotte nella società dall'ordine francescano, quali i Monti di Pietà, i Monti Frumentari, la revisione del concetto di usura, addirittura i primi germogli del capitalismo contemporaneo.

Ecco, è in questa capacità di far convivere i contrari dentro un progetto umano che li comprenda e, al medesimo tempo, li superi, che si possono risolvere, secondo Riva, le ambivalenze del denaro.

Mario Bertin

• • •

Maria Luisa Verlato
Identità alla deriva. Vuoto di sé e vuoto di relazione nel tempo del "tutti connessi", la meridiana editrice, Molfetta (Ba) 2011, pp. 120, euro 16,00

Di Maria Luisa Verlato, leggendo *Identità alla deriva*, non si percepisce solo la professionalità, ma persino lo sguardo. Attento, non giudicante, concentrato sulla vita

della persona che le siede davanti nei colloqui di psicoterapia; e poi aperto, trasversale, curioso dei mutamenti che i meccanismi sociali impongono a ciascuno di noi, lo si sappia o meno. Ma esserne coscienti o non esserlo genera un'enorme differenza nella capacità di resilienza che possiamo adoperare per non essere sommersi e imprigionati dalla logica atomista del mercato.

Che cosa sta avvenendo intorno a noi? E dentro di noi? «Lasciati i tormenti della generazione precedente, la persona non si sente più in colpa e responsabile per le proprie difficoltà. Al contrario la causa dei propri problemi tende a essere collocata all'esterno di sé. È colpa degli altri se sto male. Io starei bene se solo fossero più precisi, se facessero come dico io, fossero più attenti a me, a venirmi incontro, a darmi ragione, a capire il mio valore, ...se non mi lasciassero solo...» (pp. 21-22). Edipo si sta allontanando, emerge Narciso: ma cercare di valorizzare il "tu" dialogando con questi "io" ipertrofici non basta più. Il disagio cambia volto e assume i connotati drammatici di una rottura del legame sociale. Ecco allora che non si tratta più solo di accompagnare le persone alla ricerca delle cause della propria infelicità, ma anche di collocare queste cause medesime in una società che è capace di creare il vuoto intorno a noi.

La Verlato guarda dentro questo spazio annichilente, nel buio oltre la siepe. Il nulla sperimentato da giovani e adulti, ma anche da bambini, è costituito da messaggi sociali alienanti. La competizione, per esempio, non intesa come positiva spinta a migliorarsi, ma come trionfo del giudizio, dell'etichetta incollata su di sé e sugli altri; la confusione esistenziale, per cui non so se i miei affetti sono reali, se davvero intendo proseguire gli studi; la rabbia

divoratrice, cui si reagisce riempiendo il vuoto con oggetti, con cibo, alcool, gesti autolevisivi. È faticoso non riuscire a dare il nome a quello che ci abita, andar oltre il "sto bene" o "sto male", riconoscere le sfumature di quella che chiamiamo normalità.

E allora il nebuloso universo del Web 2.0, stadio dell'evoluzione di Internet nel quale trionfa l'interazione tra sito e utente, dà l'illusione di essere realmente in contatto con qualcuno. Ma se manca il contatto di noi con noi stessi, i messaggi sul cellulare, i contatti *Facebook*, le righe di *Twitter* sono solo tante richieste di aiuto, mascherate. «La vera autonomia in realtà nasce da relazioni sicure. Dal giusto equilibrio fra i bisogni di *sicurezza*, data dai legami, dal poter contare sugli altri nei momenti di difficoltà o quando si desidera stare con loro e i bisogni di *libertà*, di poter fare affidamento anche su di sé, consapevoli del proprio valore e delle proprie risorse per esplorare nuovi territori» (p. 85).

Ansia smodata, attacchi di panico... Non sono fenomeni legati unicamente alla vita profonda del singolo. È la cultura a esser ferita: siamo sul ghiaccio sottile e bisogna pattinare veloci, correre per non restare esclusi (p. 94). È la vittoria dell'isolamento sulla sana capacità di solitudine. C'è un'unica via: ripristinare la capacità di stare in relazione. Ancora una volta, la cosa che appare più ovvia (abbiamo genitori, viviamo con le altre persone, interagiamo continuamente) è invece quella che viene ignorata: prendersi cura del mio essere con te, del tuo essere con me. Maria Luisa Verlato non parla solo a specialisti terapeuti, ma con un linguaggio chiaro e mai retorico si rivolge a chiunque desideri accettare la responsabilità di custodire il legame sociale.

Giovanni Realdi

•••

Anna Mahjar Barducci,
Italo marocchina,
Diabasis, Reggio Emilia 2009,
pp. 160, euro 12,00

L'autrice prende spunto da un viaggio estivo nel paese di sua madre, Kenitra, in Marocco, in visita alle sorelle, e alla nonna, che porta con sé un mistero che non sarà svelato, per raccontare gli amori, le passioni, i drammi, i viaggi, le fughe di donne, che cercano l'amore, la posizione sociale e la sicurezza, che aspirano a emigrare in Europa, tra delusioni, sconfitte e rivincite, che invidiano la sorte delle altre quando emergono; per raccontare il profilo dei loro uomini che pur restando ai margini dominano la vita delle donne, che mai si rassegnano alla propria sorte. Intanto emerge dal racconto la fatica di culture diverse che si incontrano, che passano sulla vita dei personaggi, di cui solo l'autrice percepisce cosciente l'impatto drammatico, doloroso. Il romanzo, pur essen-

do autobiografico, mantiene la freschezza dell'intreccio e dell'imprevisto, offre uno scorcio illuminante sulle dinamiche di chi emigra, non solo con il paese ospitante, ma anche con il paese d'origine.

•••

Segnaliamo inoltre:

"Davar" n. 5, 2009 / 2010
Crocifissioni
Diabasis, Reggio Emilia 2010,
pp. 304, euro 22,00

"Davar" è stata definita la rivista di filosofia più bella del mondo. Ha periodicità annuale. Davar è un termine ebraico che significa parola, ma contemporaneamente anche azione. Parola attiva, parola non sterile, parola creatrice. E la rivista corrisponde davvero a ciò che dichiara nel titolo. L'ultimo numero è dedicato al tema della croce, come luogo del ritirarsi estremo di Dio, per fare spazio in sé stesso alla morte come negazione della

vita e come unica porta attraverso la quale l'uomo può avvicinarsi a Lui. Questo numero, curato da Anna Giannatiempo Quinzio, è ricchissimo di contributi importanti ed è impreziosito dalle raffinate opere originali di Primo Raro.

Alberto Berrini,
Nella morsa della crisi.
Appunti per un nuovo New Deal,
Diabasis, Reggio Emilia 2010,
pp. 104, euro 12,00

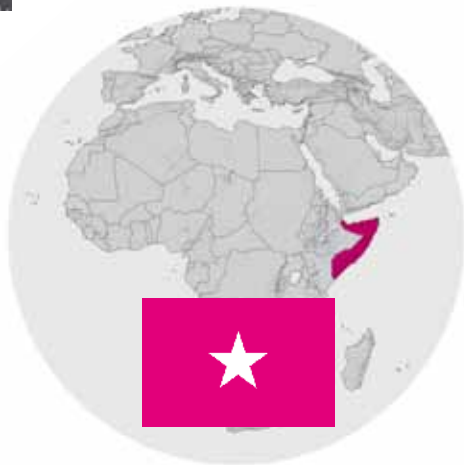
Da ormai tre anni la crisi evolve in fasi successive che vanno a toccare ambiti sempre diversi del sistema economico, mettendo a dura prova le politiche "anticicliche" di governi e banche centrali. Grazie a esse sono stati superati i momenti più acuti di difficoltà; ma si tratta di interventi non in grado di affrontare i cambiamenti epocali: serve un nuovo programma a lungo termine per una vera rivoluzione industriale verde e che fissi i limiti rigorosi ai

mercati finanziari. Un modello di sviluppo può venire solo dal basso, e deve avere come protagonista la società. Il commercio può essere "equo e solidale" e la finanza può essere "etica".

Pietro Barcellona,
Elogio del discorso inutile,
Dedalo, Bari 2010,
pp. 160, euro 16,00

Come si può capire un'opera d'arte? Come si può comprendere la sofferenza psichica? Come si può accogliere il mistero del sacro? I discorsi e le logiche di cui disponiamo, orientati a misurare l'efficienza e l'utilità, lasciano senza risposta tutte queste domande e non possono dare una cura ai conflitti della mente umana. I "discorsi inutili", invece, non perseguono l'obiettivo di una soluzione pratica, ma producono pensieri ed emozioni, creando un nuovo spazio mentale in cui ricostituire la relazione affettiva fra essere umano e mondo, fra sé e l'altro.





Somalia

La crisi umanitaria

La crisi è molto grave in Somalia. Diciannove anni fa, nel 1992, ho vissuto direttamente una realtà del tutto simile a quella di oggi, con la fame, la guerra civile e l'estrema sofferenza della popolazione nelle regioni somale centromeridionali. Intersos, organizzazione umanitaria per le emergenze, nella quale sono direttamente impegnato, è intervenuta allora, è rimasta nel paese senza interruzioni e sta ora portando soccorso nelle regioni del Medio e Basso Scebeli e Bay. Se il "day", la seconda stagione delle piogge, sarà regolare, la gente potrà tirare un sospiro di sollievo. In queste ultime settimane, le precipitazioni sono state talvolta tempestose e, pur portando l'agognata acqua, stanno provocando inondazioni con gravi danni alle colture, attese da tutti dopo i mesi di carestia. C'è solo da sperare che gli acquazzoni non continuino e le inondazioni rimangano contenute, altrimenti la carenza di cibo fino alla semina con le piogge del "gu", nel giugno 2012, e al susseguente raccolto, aggraverà la già pesante situazione, che diventerà una vera e propria catastrofe umanitaria, di dimensioni mai viste negli ultimi cent'anni.

Eppure, rispetto all'analogica tragica situazione somala del 1992, che ha riempito giornali e telegiornali con pagine, servizi, immagini che hanno commosso il mondo provocando una risposta umanitaria di ampie dimensioni, la reazione odierna continua a rimanere tiepida. Sembra quasi che, col passare del tempo, di fronte alla tante crisi umanitarie nel mondo, il valore della vita e l'interesse per la sua protezione nelle situazioni di grande sofferenza stiano venendo meno. Gli stessi media non informano più: la fame, la morte, non fanno più notizia. Solo quelli di ispirazione confessionale, che mettono la persona umana e il suo valore al centro di tutto, riescono ancora a farlo.

La permanente instabilità

Ciò che in Somalia aggrava la situazione, rendendo difficile ogni intervento per prevenire le crisi, è la situazione di grande instabilità e permanente conflitto che dura da 20 anni. L'attuale carestia peggiora lo stato di sofferenza di due milioni di persone sfollate internamente o rifugiate nei paesi vicini a causa dei permanenti scontri e dei relativi problemi politici, anche perché la comunità internazionale non ha voluto prestarvi una adeguata attenzione e assicurare il necessario impegno per contribuire alla loro soluzione. Sono stati fatti errori, molti e gravi, e si continua a farne, puntando più su improbabili e fallimentari soluzioni militari piuttosto che sul riconoscimento della complessa realtà somala, molto diversa ormai da quella del passato, con dinamiche e con riferimenti radicalmente stravolti. Questi vanno riconosciuti e, con essi, o almeno con alcuni di essi, si deve interloquire, trovando canali di dialogo, di comprensione delle diverse ragioni, di mediazione, di soluzione politica, in sintesi di riconciliazione nazionale. Imposta dall'esterno, secondo le convenienze delle potenze interessate all'area, non funzionerebbe, come non ha funzionato nel passato. Piaccia o non piaccia, la soluzione o sarà somala o non sarà.

Divisioni e errori: la storia recente

Nel gennaio 1991 il presidente Siad Barre viene estromesso e seguono nove

Con la Somalia continuiamo a offrire ai lettori di *Madrugada* un'analisi dei 54 stati indipendenti che compongono il continente africano. Ex colonia italiana, la Somalia è un paese da vent'anni senza governo, schiacciato da crisi, divisioni ed errori internazionali. Quasi dieci milioni il numero dei suoi abitanti che vivono su una superficie che è il doppio di quella italiana. La mortalità infantile è di 148 bambini ogni 1000 nati, una speranza di vita di 50 anni e un Pil pro capite di 600 dollari annui.

anni di scontri tribali per il potere, in una situazione di anarchia e di instabilità in quasi tutto il paese. Solo la regione nord occidentale del Somaliland dichiara subito e in modo unilaterale la propria indipendenza: anche se non riconosciuta da alcun paese, la regione riesce in questo modo a seguire un proprio cammino di stabilità e di ricostruzione politica ed economica. Anche la regione nord orientale del Puntland cercherà di seguire un'analoga strada di autonomia, ma ci riuscirà, con difficoltà, solo molto più tardi. Le regioni centro meridionali, inclusa la capitale Mogadiscio, rimangono invece ampiamente divise, in perenne conflitto, sotto il dominio di conquistatori e dei clan di volta in volta vincenti.

Nel dicembre 1992, confusa tra sostegno umanitario alla popolazione e imposizione della pace, ha inizio la missione militare delle Nazioni Unite. Mal pensata, mal preparata, mal governata, incerta e confusa negli obiettivi e nelle strategie, la missione termina nel 1995, umiliata e sconfitta da giovani miliziani scalzi e male armati.

Varie conferenze di riconciliazione si sono susseguite, da allora, su iniziativa e con il sostegno della comunità internazionale. Nell'ottobre 2000 la conferenza di Arta, in Gibuti, con l'ampia partecipazione dei clan somali, crea un governo nazionale di transizione con un mandato triennale e l'obiettivo di arrivare a un governo nazionale permanente. Ma la sua debolezza non riesce a impedire il perdurare degli scontri e la spartizione del territorio e di Mogadiscio tra i vari "signori della guerra" clanici. Una nuova conferenza in Kenya, la quattordicesima, durata due anni, è riuscita ad aprire nel 2004 una nuova fase quinquennale di pacificazione e ricostruzione nazionale, con una carta costituzionale federale transitoria, un parlamento su base clanica che ha proceduto all'elezione del presidente Abdullahi Yusuf, un primo ministro e un governo federale di transizione.

Il quinquennio successivo avrebbe dovuto portare, nel 2009, a una nuova Costituzione, alle elezioni e alle istituzioni definitive. Ma la scadenza non è stata rispettata. Le istituzioni non sono state sufficientemente e convintamente sostenute dalla stessa comunità internazionale che le aveva promosse e alcuni signori della guerra hanno continuato a dominare.

In questa situazione di debolezza istituzionale e di confusione politica, nel giugno 2006 Mogadiscio viene conquistata dal supremo consiglio delle Corti islamiche con il consenso popolare e con risultati sorprendenti per quanto riguarda la sicurezza. Invece di cogliere l'occasione per aprire un confronto con le Corti - che all'epoca esprimevano maggioritariamente moderazione e volontà di definire una soluzione per l'unità e pacificazione della Somalia -, la comunità internazionale ha deciso di combatterle sostenendo la coalizione armata di alcuni discutibili signori della guerra che in breve tempo, com'era prevedibile, vengono sconfitti dalle Corti. Alla fine del 2006, l'invasione dell'esercito etiopico porta Mogadiscio sotto il controllo governativo. Ma la soluzione è malvista dalla maggior parte dei somali, tanto che, dopo 24 mesi, le truppe etiopiche si ritirano. Intanto l'opposizione, formata dalle Corti e da membri del parlamento in disaccordo con la presenza etiopica, si organizza all'Asmara in Eritrea.

Nel frattempo, una spaccatura all'interno delle Corti e la previsione del ritiro delle truppe etiopiche, accompagnato dalle dimissioni del presidente Abdullahi Yusuf, permette una nuova conferenza a Gibuti, in cui, nell'agosto 2008,

vengono firmati accordi che confermano tali previsioni e fissano al gennaio 2009 la costituzione di un parlamento più ampio e rappresentativo e la nomina a presidente dell'ex capo delle Corti islamiche Sheikh Sharif Shaikh Ahmed, combattuto solo due anni prima.

Nel frattempo, in opposizione alle trattative e agli accordi, buona parte del territorio meridionale somalo è conquistato militarmente dai miliziani islamici "al Shabab", guidati dall'ala più radicale delle Corti islamiche, a cui si collega presto anche l'opposizione di quella parte delle Corti che abbandona la sede politica in Eritrea per ritornare a combattere in Somalia. Otto regioni meridionali su nove sono oggi sotto l'occupazione degli Shabab e delle formazioni alleate, tra cui l'Isbul Islam, mentre le istituzioni federali transitorie hanno influenza solo su Mogadiscio, protette da settemila militari del contingente dell'Unione africana.

Lo scorso ottobre sono entrate in Somalia anche le truppe del Kenya. La comunità internazionale continua a pensare però che le armi possano risolvere i problemi somali: due decenni non hanno ancora insegnato niente.

Ritornare decisamente alla politica

Ciò che succede in Somalia ha connessioni regionali e interne. Due, in particolare, dovrebbero guidare l'azione politica:

1. Il conflitto tra Etiopia ed Eritrea pesa su tutta la regione e quindi sugli altri conflitti come quello in Somalia o all'interno della stessa Etiopia, contribuendo a prolungarli, con le conseguenze politiche e umanitarie che abbiamo sotto i nostri occhi. Non sarebbe difficile risolvere il conflitto tra i due paesi, basato specificamente su un contenzioso territoriale sul quale una commissione delle Nazioni Unite si è già espressa in favore dell'Eritrea. Ma tra il gigante Etiopia e la problematica Eritrea, le ragioni e gli interessi politici internazionali finiscono per premiare sempre il gigante.

2. In Somalia, le istituzioni transitorie sono riconosciute dall'Unione africana e dalla Comunità internazionale. Non si stanno però facendo i conti con la realtà, sottovalutando che otto regioni centromeridionali sono controllate dagli Shabab e dall'Isbul Islam. Nel 2006 la Comunità internazionale ha rifiutato di aprire un dialogo con le Corti islamiche ed è stato un grave errore, riconosciuto ormai da tutti. Oggi, anche se in un contesto molto diverso e più difficile, si rischia di ripetere lo stesso errore. I risultati sono incerti, ma se si vuole passare dalla permanente fase di transizione a quella di stabilizzazione della Somalia, il dialogo politico è un passaggio obbligato, almeno con la parte nazionalista somala di tali raggruppamenti. Eppure si procede in modo opposto, semplificando oltremisura e travisando la realtà, identificando gli oppositori armati con al Qaeda e quindi rifiutando ogni iniziativa che non sia quella militare, che ha dimostrato di non portare da nessuna parte e di peggiorare la situazione.

A parte qualche comunicato o affermazione del ministro degli esteri che continua ad affermare che la Somalia rimane un paese prioritario per l'Italia, in realtà il nostro paese non c'è più. Ha perso un'occasione straordinaria di mediazione e di leadership, che gli stessi somali chiedevano.

Nino Sergi

Intersos

(articolo consegnato il 30.10.2011)

La patonza deve girare

di HEYMAT

«La patonza deve girare», dice Silvio Berlusconi a Gianpaolo Tarantini, invitandolo a portare ragazze anche per sé, oltre che per il premier. Sembra che la paternità della frase sia da attribuirsi a Gianni Agnelli, che la coniò dopo essere stato scaricato da un'amante. La generosità amorosa, libera, liberale o coatta che sia, ha tuttavia radici molto più nobili, molto più raffinate. Condividere le donne con altri è uno dei principi delineati nella ideale *Repubblica* di Platone: «Queste donne di questi nostri uomini siano tutte comuni a tutti e nessuna abiti privatamente con alcuno; e comuni siano poi i figli, e il genitore non conosca la propria prole, né il figlio il genitore». Una norma controversa, come viene riconosciuto dallo stesso Platone, ma che in un regime di negazione della proprietà privata, di stampo comunista, educa al disinteresse personale, auspicabile in ogni società giusta. La stessa motivazione spinge Karl Marx a sostenere che «al matrimonio (che è indubbiamente una forma di proprietà privata esclusiva) si contrappone la comunanza delle donne, dove la donna diventa proprietà della comunità, una proprietà comune. Si può dire che questa idea della comunanza delle donne è il mistero rivelato di questo comunismo ancor rozzo e materiale. Nello stesso modo in cui la donna passa dal matrimonio alla prostituzione generale, così l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'essenza oggettiva dell'uomo, passa dal rapporto di matrimonio esclusivo col proprietario privato al rapporto di prostituzione generale con la comunità» (*Manoscritti economico-filosofici del 1844*). Nel *Manifesto*, Marx difende queste affermazioni, prese alla lettera dai "borghesi", cercando di sottolineare maggiormente la liberazione delle donne, insita nel suo ragionamento: abolire il matrimonio significa «abolire la posizione della donna come semplice strumento di pro-

duzione», smascherando i matrimoni borghesi, tra tradimenti e soprusi, che rappresentano «in pratica la comunanza delle mogli». Si può dunque sostenere che la «patonza» di berlusconiana testimonianza sia comunista? È un'affermazione delle più ardite. La comunanza delle donne è infatti un pilastro dell'immaginario maschile che non ha niente a che fare con la filosofia greca, né con quella tedesca del XIX secolo. Eppure, a poca distanza in linea cronologica dalla «patonza» intercettata e finita sui giornali, una voce irrompe nell'aere italiano: «I comportamenti licenziosi e le relazioni improprie sono in sé stessi negativi e producono un danno sociale a prescindere dalla loro notorietà. Ammorzano l'aria e appesantiscono il cammino comune». Il cardinale Giacomo Bagnasco prende le distanze da Berlusconi. Perché proprio ora? Cosa aggiungono gli ultimi sviluppi a ciò che già sapevamo? Ai tempi di Patrizia D'Addario, quando Veronica Lario era ancora la signora Berlusconi, Altan inquadrò la questione con vetriolica chiarezza: un uomo comune chiede a un porporato: «Scusi, ma non si chiamava

fornicazione?» e l'eccellenza: «Dipende da cosa te ne viene in cambio». Ora, si può ipotizzare che la prima entrata netta del presidente della Cei in persona (senza passare per i giornali o le personalità di spicco della scuderia) sul premier, in materia di morale e politica, segua da vicino e sia la conseguenza dell'uscita allo scoperto della «patonza». È un'ipotesi ragionevole? Sicuramente, la Chiesa condanna poligamia e fornicazione. Ma certo uscire allo scoperto su Berlusconi solo quando questi accenna alle donne in comune è un pessimo tempismo. Data per acquisita la tradizionale avversione clericale per i comunisti atei e mangiapreti, bisogna pensare che qualcosa si muove solo quando Berlusconi è un minimo comunista?





Accogliere è vivere sul confine

Aprirsi all'accoglienza significa aderire a un'idea confusa che fatica a divenire concreta: ci si deve spostare sull'argine alto per comprendere quanto le acque siano incombenti e quanto facile sia la piena che travolge gli entusiasmi. È la cura dell'argine che rende consapevolezza e trasforma un'idea in stile di vita, in vocazione.

Le pianure che affiancano il Po, prima che si getti in Adriatico, sono un fitto dedalo di strade d'argine che segnano i confini delle bonifiche, dove le terre sono perennemente sotto il livello del fiume e del mare. Percorrerle significa dare rilievo a due situazioni differenti, con terre più alte da un lato e più basse dall'altro, con spesso due paesaggi entrambi per necessità differentemente modellati dalla stessa volontà di vivere sulla terra e sull'acqua.

Questa terra tanto incerta mi ha sempre ricordato il modellamento delle persone investite dalle piene degli eventi della vita. Da un lato la volontà operosa di resistere alle avversità, dall'altro le necessità di agire con competenza. Tenere gli argini, governare le bonifiche esige impegno volontario e competenza, così come entrambe sono necessarie per qualsiasi attività umana che coinvolga l'esistenza. Vivere l'accoglienza familiare è camminare sull'argine, su strade di confine; è vivere sul bordo con la consapevolezza che un passo da un lato o dall'altro cambia il senso dell'andare.

Aprirsi all'accoglienza significa dapprima aderire a un'idea confusa che fatica a divenire concreta: ci si deve spostare sull'argine alto per comprendere quanto le acque siano incombenti e quanto facile sia la piena che travolge gli entusiasmi. È la cura dell'argine che rende consapevolezza e trasforma un'idea in stile di vita, in vocazione. Ma non vi è nulla di eccezionale, non vi è nulla di sacrale, non vi è nulla di epico: solo cura, prendersi cura, tra pannolini e sorrisi, tra la fatica dell'operare e il sogno di fare un cammino scelto e non imposto: accogliere è fare.

La famiglia accogliente si fonda su un rapporto di lealtà verso la società nella consapevolezza della sua rilevanza sociale nell'affrontare il disagio minorile e l'abbandono. I cardini del processo accogliente, nell'adozione (che coinvolge la famiglia e il minore per tutta la vita) come nell'affido (che coinvolge due famiglie, quella naturale e quella accogliente, per un tempo limitato), sono legati all'intreccio di fiducia e di rispetto che consentono, se vissuti in equilibrio, di offrire risposte formative ai minori in difficoltà o in abbandono.

Dopo l'entusiasmo delle prime applicazioni della legge 184/1983, le posizioni di associazioni di famiglie accoglienti, assistenti sociali e psicologi, sono oggi

più caute, fondate su minore trasporto emotivo e maggiore senso della realtà sul piano sia dei coinvolgimenti personali degli operatori, sia dell'operatività professionale e gestionale che l'adozione e l'affido etero-familiare comporta.

Sul piano comunicativo e psicosociale la definizione dell'accoglienza etero-familiare ha seguito il processo consueto di qualsiasi avvenimento di rilevanza sociale nella nostra società. La comunicazione informata ha preso la via della massificazione lasciando spesso per strada le motivazioni interiori e la competenza, enfatizzando solo l'aspetto più empatico, banalizzando, in un prospetto zuccheroso, un cammino che è sempre irto di difficoltà, di impegno, di continua revisione e soprattutto di grande disponibilità



mentale e di tempo (oggi merce rara). La mia opinione è opposta: bisogna sradicare l'opinione che le famiglie adottive e affidatarie siano "famiglie speciali". In un'epoca consumistica di omologazione sociale, parlare di valori gratuiti della famiglia assume un'aura utopica che fa sembrare speciale ciò che è solo una scelta di vita, come lo è andar per montagne o correre la maratona. Non è quel che si fa che è significativo, ma come lo si fa, con piena coerenza di relazione tra sé stessi e gli altri e con piena accettazione dell'ambiguità che ogni nostro fare comporta.

I bambini e le famiglie

In termini sociologici la famiglia è una relazione dove ciascuno trova la definizione di chi è: un sistema di individui e come tale dovremo trattarla per coglierne il vissuto e gli snodi tra gli individui che la compongono: la famiglia è un legame di appartenenza che ci dice chi siamo.

La famiglia italiana, a partire dagli anni '70, entra nel vortice dei vantaggi e delle derive della post-modernità. Emergono i nodi problematici dell'attualità: il declino della generatività, lo snodo separato nelle biografie di uomini e donne, il conflitto di coppia, la debole trasmissione intergenerazionale, le difficoltà di conciliazione tra gli impegni di lavoro e attività di cura e tutela per figli e anziani. A tutto questo si contrappongono deboli e non sistematiche politiche sociali per la famiglia, politiche inadeguate a soddisfare i bisogni di una realtà di vita quotidiana in continuo rimodellamento.

Sul piano comunicativo e fattuale, il vivere attuale tende a rendere il legame familiare come un passaggio strumentale e non esistenziale: l'altro non viene più guardato come una persona cui donarsi, ma come strumento del nostro benessere. In questo si manifesta la perdita del rapporto interpersonale dove ciascuno dona all'altro la possibilità di essere riconosciuto come persona. In altre parole, la crisi del legame familiare si completa perché non è più un legame identificatorio, dove ciascuno riceve la definizione di sé, ma è divenuto un legame strumentale a sé stessi.

A questo sentire di base spesso si aggiunge, ormai non solo nei giovani, la precarietà del vivere, del lavoro, della stabilità non solo economica ma dimensionalmente sociale, determinando l'insorgere del pensiero che la famiglia sia un fatto individuale e non sia un evento sociale.

Un altro punto di riflessione è la constatazione che oggi la famiglia è vista come un luogo, una relazione che genera un ambiente (e non solo i figli); di qui gli studi sull'ecologia della famiglia e la susseguente visione della famiglia accogliente come portatrice di un ambiente generante di sostegno più che di sostituzione dei genitori naturali.

Nello stesso tempo si deve considerare il mutato concetto del rapporto tra uomo e donna: è per sua natura generativo, ma soprattutto è generativo del legame in cui i partner confrontano cosa rappresentano l'uno per l'altra e viceversa. Oggi la coppia moderna snatura spesso ruolo e appartenenza funzionale di genere confondendo l'equalità (criticabile) con la parità di fronte alla vita (auspicabile). I ruoli nella famiglia non possono essere confusi: marito e moglie, padre e madre non hanno lo stesso compito e non possono scambiarsi i ruoli e la funzione agli occhi del bambino. Se non si riconosce la diversità dei ruoli, non necessariamente e obbligatoriamente legati al genere,

si incrina in primo luogo l'esistenza della famiglia come luogo di accoglienza dei bambini.

Potremo concludere dicendo che la famiglia non vive più da sola, né per sé stessa: si trova all'interno di un'area sistemica più ampia, più vera, più promettente e più problematica, che affida il suo futuro a tutta la società e non solo alla famiglia stessa. C'è una generatività familiare, ma anche una generatività sociale che vanno entrambe coltivate con assiduità.

In questo contesto complesso e in continua evoluzione non solo è difficile dirimere principi da derive, ma è difficile prospettare e costruire un discorso di accoglienza di figli non propri nella famiglia.

Accogliere un bambino nella propria famiglia significa trovare uno spazio affettivo per l'affermazione di un suo diritto. Ogni bambino ha diritto a una famiglia, e la società deve sostenere la sua famiglia biologica a svolgere pienamente le funzioni genitoriali. Quando questo non è possibile il suo diritto viene garantito dalla società con l'istituto dell'adozione, dove il bambino, in assenza di una famiglia biologica o in assenza di un riferimento parentale stretto (zii, nonni) viene accolto definitivamente o temporaneamente in una nuova famiglia.

Accoglienza è parola laica o religiosa?

L'accoglienza, dunque, è voce complessa densa di sfumature indefinibili e profondamente radicate nello spirito dell'individuo. Offrirlo in modo generico e unitario significa cadere in stucchevoli stereotipi caritatevoli; meglio usarla per quello che è, o che dovrebbe essere, una normalità di sentire la cittadinanza attiva e la nostra presenza sociale, a prescindere dal proprio credo, che rimane un dare personale significato a un presupposto umano che non ha etichetta. Con questa espressione colloco il significato profondo dell'accoglienza in un solco stretto e definito, lontano da Norberto Bobbio («il laico è l'uomo della ragione, il credente è l'uomo di fede») e vicino a Massimo Cacciari («laico può essere il credente come il non credente») e aderente a Enzo Bianchi («la differenza non è più tra credenti e non credenti, ma tra idolatri e antiidolatri»). Come non essere d'accordo con Pietro Barcellona che pensa alla laicità come a uno stato di incessante interrogazione, una sorta di costante veglia, di rinnovata antiidolatria. È nell'esplorazione di questa dimensione che si rende evidente come talora l'accoglienza sia governata dall'idolatria, laica o religiosa che sia, e non semplice fattualità quotidiana. L'accoglienza familiare spiritualmente gratuita è tipica espressione di antiidolatria. Praticarla significa divenire diversi come succede in tutte le vicende umane partecipate. Praticarla significa adottare un nuovo stile di vita, non necessariamente migliore, ma fondamentalmente diverso perché cambia la bussola dell'andare. Nella relazione tra epistemologia e mistica dell'accoglienza si trovano i sottili fili del tentare una via di ricerca interiore di qualità. Per il genitore, persona mistica per eccellenza, non è importante il risultato, ma come esso si consegue, così come per lo spirito non è importante la mèta, ma il cammino che quotidianamente si compie.

Alessandro Bruni

"Crescere figli altrui"

<http://crescerefigliatruoi.typepad.com>



Le agenzie di rating non guardano i TG

È un pomeriggio di tardo settembre e, passeggiando per le vie di Valencia, mi imbatto in un gruppetto di persone che protesta contro il governo spagnolo e contro l'unione europea, scandendo lo slogan «La crisi la paghino gli speculatori, non i lavoratori». Penso: cosa vuol dire far pagare la crisi agli speculatori? E poi, la crisi attuale in Europa, è colpa loro?

Innanzitutto far pagare gli «speculatori» vorrebbe dire prendere, in un modo o nell'altro, parte dei «loro» soldi. Il problema è che i soldi che gestiscono sono soldi di risparmiatori che, tramite le banche, vengono messi nei fondi di investimento e quindi gestiti da «loro». Quindi, alla fine, sono soldi delle famiglie: sono le famiglie che, generalmente a livello aggregato, risparmiano e prestano denaro ai vari settori dell'economia. La situazione, quindi, è meno dicotomica degli slogan. E poi, sono gli speculatori cattivi ad avere la colpa di quanto succede ora in Europa?

Facciamo un esempio apparentemente slegato: un mio conoscente mi dice che mi deve parlare, che è in difficoltà economica e che ha bisogno di un prestito molto consistente, una cifra che mi impegnerebbe molto. Mi dice di scusarlo, ma ci sono stati eventi avversi, che non è colpa sua ma che farà del suo meglio per rimborsarmi presto. Anzi che si è iscritto a un corso di formazione che gli permetterà di ritrovare un lavoro e che ce la sta mettendo tutta per rimettere in sesto i suoi conti familiari. Poi, per conoscenze comuni, scopro che sì, ha in mente di rimettere in sesto le sue finanze, ma tra qualche anno, non subito, che fino a oggi in fondo ha pensato a divertirsi, che ha detto a un amico comune che ha bisogno di sfogarsi e non può essere un buon padre di famiglia a tempo pieno e che, per rimettere in sesto le finanze della sua famiglia, pensa, come prima cosa, di tagliare un poco la mancia ai suoi figli e comprare qualche gratta e vinci ché magari la fortuna lo premia. Ora se io, in base all'informazione ricevuta e alla reputazione del mio conoscente, decidessi di non prestargli la somma richiestami sarei, agli occhi di molti, una per-

sona ragionevole, che non mette a rischio i propri risparmi di una vita. Se si considera la medesima situazione, ma avendo a riferimento non una persona ma una nazione, vediamo però che spesso i giudizi sono diversi. Prendiamo il caso italiano. A oggi abbiamo degli investitori che, man mano, hanno deciso di non investire più i loro risparmi nei nostri titoli di stato. Speculatori, che fanno soldi sulla nostra pelle, si dice spesso su molti quotidiani. Si tratta, il più delle volte invece di scelte abbastanza razionali in quanto oggi (3 ottobre 2011) abbiamo un governo che non valuta opportunamente due elementi chiave nelle decisioni degli investitori, elementi incontrati poco sopra nel nostro esempio: la reputazione e l'informazione.

I problemi sul primo sono evidenti, poiché mentre gli scandali privati di esponenti politici in Italia vengono trattati dai più come gossip, all'estero li colgono come segnali importanti riguardo la gestione della cosa pubblica e la capacità di affrontare i problemi. Il secondo elemento è ancora più imbarazzante: all'indomani della decisione del taglio del rating al debito pubblico italiano da parte di Standard & Poor's, dal governo si sono affrettati a dire che la colpa è della stampa di sinistra che fa disinformazione. Questa affermazione va presa seriamente, anche perché già detta qualche settimana prima in un incontro ristretto con il presidente della commissione europea Barroso, il quale ha dovuto spiegare al governo italiano che in economia l'informazione sugli investimenti non viene ottenuta sulla base di ciò che si dice, ma sulla coerenza delle azioni che si fanno. È abbastanza improbabile, infatti, che grandi investitori internazionali mettano a repentaglio i capitali e i risparmi di milioni di persone sulla base di decisioni prese facendo zapping tra i telegiornali nazionali o confrontando le diverse versioni della manovra economica apparse sui vari quotidiani.



Fabrizio Panebianco

dottorato in economia
università Ca' Foscari, Venezia,
ricercatore di economia politica,
università degli studi
Milano-Bicocca

Perché non possiamo perdere la speranza

La dinamica subdola del potere e la sua contestazione

In Italia la decomposizione del sistema politico berlusconiano era nelle cose ed era attesa quasi con ansia. Tuttavia sappiamo che non si tratta della fine di una stagione o di un itinerario, ma soltanto di uno sviluppo naturale e ancora circoscritto di un sistema più ampio e articolato, ma soprattutto più sottile e distruttivo.

Berlusconi finisce politicamente dentro un'agonia sguaiata e interminabile, ricolma ancora di tensioni, di fango sparso e di colpi bassi, ma soprattutto portatrice di insidie velenose. La sua fine politica è solo una fase acuta e parziale di una disgregazione che ha risvolti più articolati. Il berlusconismo è stato una malattia cancerosa, che ha dilaniato anzitutto la libertà di coscienza e ha introdotto in forme ciniche e volgari un individualismo di ritorno dopo una stagione tumultuosa e vivace, che ha generato una maturazione etica, civile, finanche religiosa, nel nostro Paese, là dove parevano essersi affermati un senso della comunità e una tutela dei diritti della persona su basi di giustizia e di uguaglianza.

Però non siamo cresciuti abbastanza.

Abbiamo sottovalutato che nel nostro Paese si annida da sempre una sottocultura individualista e particolarista, la quale ci spinge a intravedere il proprio bisogno come un interesse imprescindibile e a piegarlo contro l'altro. In fin dei conti non è bastato avere costruito lo Stato sociale per mettere in atto un modello di giustizia né è stato sufficiente avere modernizzato l'impianto della nostra società civile per renderla davvero equilibrata e attenta al bene comune. Dentro di noi si annidava da sempre l'attesa di qualcuno che ci dicesse che quello che era nostro non era di nessun altro e che andava difeso con durezza e cattiveria, fors'anche con scaltrezza e perfino con un pizzico della nostra atavica cialtroneria, ma che solo questo aveva per noi una centralità assoluta: il nostro, il mio.



Silvio Berlusconi ha risposto a queste attese, incarnando un modello pittoresco di egoismo e di individualismo, capace di prosciugare le coscienze e di rendere improduttivo ogni senso del bene. Egli è responsabile diretto di un'azione di svuotamento della coscienza e di privazione del senso della dignità personale e comunitaria della nostra gente. È un disgregatore invisibile, un padrone tenebroso.

Chi spadroneggia da venticinque anni con le proprie televisioni e con la propria influenza mediatico-psicologica raccoglie oggi quello che semina da lunghissimo tempo e può schiacciare i poveri e i semplici, facendoli lottare gli uni contro gli altri, può acquistare uomini e donne come se fossero merce, può intimidire istituzioni plurisecolari, può mostrare la sua frivolezza e la sua volgarità e infine può passare sopra ogni disgusto. Può, voce del verbo potere.

In questa dinamica subdola del potere c'è tutta la debolezza del momento che stiamo vivendo, ma nella sua possibile contestazione c'è la strategia per cominciare faticosamente a ribaltare le sorti di un popolo sofferente, a cui apparteniamo e da cui non possiamo separarci.

Quello che più colpisce è la demotivazione, l'arrendevolezza e il senso di rassegnazione della nostra gente. Si conferma una sensazione di solitudine nel momento in cui emerge un sentimento di ribellione inattesa. Adesso non possiamo non ribellarci e non possiamo non cercare insieme una strada per ridare a noi stessi e a chi vive accanto a noi una speranza.

Non è necessario avere operato acute sintesi intellettuali per capire che premono sul nostro orizzonte almeno tre scelte: affermare la centralità della comunità come valore, attuare ogni forma di legalità, scegliere preferenzialmente gli ultimi della scala sociale, tutelandoli e difendendoli.

È da questa strategia, semplice e impegnativa al tempo stesso, che possiamo cominciare a intraprendere un cammino in salita, oltremodo indispensabile.

Urge abbandonare un'idea della politica, costituita da tatticismi e da vecchie liturgie, da velleitarismi e da parole passate. Si tratta di recuperare un senso della solidarietà tra chi intende vincere la rassegnazione, mettendo al centro di tutto la dignità delle persone, visto che oggi la dignità non interessa più. Tutt'al più conta la rabbia della propria autodifesa.

Le scelte di cambiamento

Invece, oltre ogni apparenza, è ancora possibile operare alcune semplici scelte di cambiamento.

1°) Creare nella propria città forme di aggregazione civile e politica per un progetto di crescita vera e di giustizia, al di là delle parole grandi. Oggi la giustizia è:

- azione per la difesa dei diritti dei lavoratori, a partire dallo stesso diritto al lavoro e a una retribuzione dignitosa;
- costituzione di un fronte per la liberazione dei ragazzi e dei giovani dalla strozzatura dell'ignoranza e dello sfruttamento;
- opzione per l'affermazione della dignità di alcune categorie: anziani, bimbi, stranieri, emarginati;
- costruzione di un progetto amministrativo e civile nel piccolo e nell'ordinario.

2°) Ispirare la forza di una riflessione culturale costante. Sicuramente moltissimi tra noi non possono generare processi di grande spessore, visto che tutti quanti abbiamo

occupazioni ordinarie e problemi quotidiani oltre che limitazioni personali evidenti, ma possiamo però esercitare uno stimolo contro la diseducazione di massa e il furto dell'identità personale, contro ogni logica che brucia il pensiero e che impedisce la rivelazione della verità che ciascuno ha il diritto di cercare.

3°) Cercare insistentemente le persone e i progetti che affermano a gran voce il diritto alla dignità umana, accelerando il processo delle scelte, compiendo atti radicali di grande chiarezza. Sfiniscono e comunicano inutilità coloro i quali, ancora oggi, paiono attendere, aspettare, verificare, osservare, guardare con distacco e con disincanto ipocrita.

Pur senza compiere inutili azioni temerarie e senza commettere errori di imprudenza, vale la pena spendersi per andare oltre questo grigiore, questa rabbia ingloriosa, questa insicurezza, questa sensazione cupa di oppressione.

4°) Credere nella laicità come valore di convivenza e di solidarietà popolare intorno al valore più grande del bene della persona nella sua comunità.

Si crede nella laicità nel suo senso più originario, come espressione di un'autenticità di popolo, e quindi come condivisione religiosa e non religiosa di tutte le istanze verso il bene, per ciascuno secondo la sua fede e i suoi valori più puri. Si avverte stanchezza davanti alle ideologie a basso prezzo, alle istituzioni politiche fini a sé stesse, ai servilismi interessati, che usano l'appartenenza religiosa come arma o come oggetto utile.

Esiste una laicità che è condivisione di strade tra persone diverse, stimolo a crescere insieme, e, alla fine di tutto, rispetto della diversità nello stesso popolo.

Un modello di speranza condivisa

Nonostante ciò, esiste un modello di speranza condivisa, che non possiamo perdere e a cui dobbiamo attribuire una forma quasi "carnale", storica e visibile di riscatto. È questa una poesia esistenziale che abbandona una poesia astratta per diventare città, famiglia, terra, dimensione concreta di relazioni quotidiane.

Ogni tanto penso a un canto religioso, ascoltato sulle rive dell'Araguaia, fiume duro e difficile del Brasile rurale. «Estamos chegando» - «Stiamo arrivando» - cantava il popolo. L'idea del popolo che avanza compatto verso una liberazione prossima si afferma centrale. Il popolo è il luogo dove si spiega e si matura un senso etico, una fede religiosa, un atto collettivo di dignità, una responsabilità nell'accoglienza. Il popolo è il luogo dove risiede la condivisione del valore della dignità personale.

Purtroppo il meccanismo lento e inesorabile di violazione della dignità dell'uomo è partito anche qui tra noi e basterebbe solo interpretare l'attacco quotidiano alla giustizia sociale e il tentativo di annullamento della coscienza civile. Ci appartiene la libertà di ribellarci dal profondo.

La speranza è ciò che può conferire il senso e la responsabilità di una svolta in tempi duri come questi ed è il nemico più temuto da chi esprime una concezione discriminatoria e arbitraria della vita. Non a caso essa diventa l'obiettivo da distruggere sistematicamente nelle coscienze delle persone. Noi invece crediamo nella speranza come anelito di dignità, come risposta critica e come ragione di giustizia.

15 agosto 2011 - Venezia. In fuga dal grande caldo, ed era solo il primo giorno, Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio partono per Rio de Janeiro e trovano una temperatura ideale per dormire sotto coperta. Visitano la Casa di Maria in Grajaù, accolti da Mauro e Milce che ne sono i custodi e i direttori artistici. Incontrano a tappe gli esponenti dell'associazione Amar, Irmã Adma in particolare. Entrano nella parrocchia di padre Pedro e con lui e gli operai del cantiere siedono a tavola per consumare l'almôço. Abbiamo poi fatto un volo andata e ritorno a Campinas per incontrare Rubem Alves, che non c'era nel primo aeroporto, ma nel terzo; poi a São Paulo dove abbiamo ritrovato il generoso Paolo d'Aprile e la domesticamente incidentata Edith, con un braccio rotto, assistita dalla sorella. Poi siamo passati da Dilvo e Cecilia che ci hanno condotti alla churrascaria Montana a sperimentare gli eccessi della carne al fuoco e poi all'università statale di São Paulo. Alla fine della storia siamo rientrati a Rio, nella casa di Grajaù: casa accogliente e serena, a contatto con la città, grazie al ponte affettuoso di Mauro e Milce.

•••

24 agosto 2011 - Maddaloni (Ce). Il Movi (Movimento Volontariato Italiano) organizza una vacanza studio per i giovani dai 20 ai 35 anni con il titolo *Facciamo spazio*; all'interno del percorso formativo del campo partecipa Giuseppe Stoppiglia sul tema *Facciamoci spazio... con speranza* che non vuol dire speriamo che io me la cavo, ma avere una fiducia attiva del futuro, che rompa la depressione in cui la società nostra è caduta e costruire le condizioni del vivere assieme.

•••

27 agosto 2011 - Asiago (Vi). Come ogni anno i pellegrini si avviano sul sentiero del monte, per partecipare al camposcuola per adulti. All'entrata di Villa Immacolata incontriamo Bertilla e Vittorino, che aspettano i viandanti sudati e stanchi che risalgono dalla fornace e si ritrovano a meno dieci rispetto alla valle. Il programma è denso: titolo *La forza del gesto*; Giuseppe Stoppiglia apre il convegno con l'invito a impegnarci noi, senza attendere gli altri. Segue in serata Maria Teresa Ratti, suora comboniana: i sogni si realizzano se li facciamo insieme; ma bisogna sempre metterci

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

la faccia. Il sabato parla Alessandra Catalani e scava attraverso alcuni testi letterari sul senso della parola che sa suscitare dubbi e che prende corpo quando viene accolta. Nel pomeriggio parla Roberto Mancini: se oggi siamo sequestrati dal mercato ci possono riscattare storie di liberazione, che la memoria ci offre: Gandhi, Danilo Dolci, Giorgio La Pira e altri. E siamo a domenica, dopo la messa parla Carmine di Sante, che affronta il tema *Gesù non è la risposta alle nostre attese, ma è la sovversione delle nostre domande*. Chiude la mattinata Giuliana Musso: *Il nostro tempo è adesso, la vita non aspetta*; e dice che nel teatro si racconta una storia passata con l'intento di entrare nell'oggi, nel presente, per rendere viva la parola di chi ci ha preceduto. Grande la partecipazione del pubblico, nel dibattito, nelle domande, nelle obiezioni; mentre fuori i bambini giocano senza le mamme, tra di loro, attraversando lo spazio e facendo risuonare il ritmo del tempo.

•••

3 settembre 2011 - Ronzano (Bo). Matrimonio di Erika e Federico nella chiesa del convento dei frati Servi di Maria. La chiesa è gremita, il suo grembo è capiente. C'è un vociò, un brusio alto in attesa degli sposi, che arrivano accompagnati dai genitori. La sposa in viola il corpetto e bianca la veste che scende a terra; lo sposo in nero con camicia bianca. I sacerdoti in abito scuro seguono e conducono le stazioni che hanno portato gli sposi alla scelta: il viaggio, l'incontro, piantare alberi, il dono. Gli amici porgono agli sposi i doni, che sono memoria e riconoscimento degli sposi stessi. I genitori con il segno dell'imposizione delle mani consegnano ai figli l'eredità della tradizione e dei valori che loro stessi hanno ricevuto in pegno. La

musica accompagna il rito e lo esalta. Gli sposi, con questa cerimonia informale, irrituale, hanno voluto confermare davanti agli amici e ai parenti l'impegno responsabile già assunto davanti all'ufficiale civile. La festa è poi continuata nella cena di nozze a Bazzano modenese.

•••

9 settembre 2011 - Città di Castello (Pg). Don Achille Rossi e Roberto Mancini, a ridosso del convegno *L'eclissi dell'etica*, aprono una conversazione con gli amici che arrivano da ogni parte d'Italia, sulla situazione di smarrimento e disorientamento oggi in Italia, per poi riprendere il filo di una teologia che dia risposte alle domande di questo mondo di uomini, come già tentò di fare il Concilio Vaticano Secondo. La piccola schiera interviene con modalità diverse; chiude Roberto su tre fronti che sono i confronti con la Bibbia, con noi stessi, con la storia; e con il proposito di dare continuità all'incontro.

•••

9 settembre 2011 - Pove del Grappa (Vi). Funerale di Vanna Zonta, che si è spenta nella sua casa, accanto al marito Luigi e ai figli Sonia e Diego. Tutta la comunità si è raccolta nella chiesa parrocchiale, molti sono rimasti fuori, perché la capienza era insufficiente a raccogliere l'affetto e il dolore di questa dipartita. Densa e affettuosa l'atmosfera emotiva delle parole di Giuseppe nel commiato finale, che brevemente ricordava la dolorosa malattia di Vanna e il mistero del dolore e della morte, apriva le porte, che diventava un battimani misto di cordoglio e di mistero a fronte della morte che ci appartiene.

•••

12 settembre 2011 - Castell'Arquato (Pc). Nella grande sala del comune, illuminata da una grande finestra che mantiene lo spazio in penombra, accompagnati dai parenti che provenivano dalla Sicilia e dall'Emilia, si sono presentati Giuliana Barcellona e Benedetto, per confermare davanti alla comunità e all'ufficiale del comune, una giovane donna, il gioioso proposito di vivere insieme in amore e fedeltà per il tempo della loro vita, uniti dal vincolo del matrimonio. A conclusione del rito, Giuseppe ha pronunciato un'affettuosa riflessione sul matrimonio. Un festoso battimani ha accompagnato poi gli sposi fino alla sala del banchetto, dove gli amici

avevano preparato allegri epigrammi festosi.

• • •

16 settembre 2011 - Casalecchio (Bo). Viene presentato il numero diciannove della Rivista *InterCulture* presso la Casa della Pace "La Filanda". La rivista, nella sua nuova veste, è al secondo numero, edita dalla casa editrice Museodei e si presenta al pubblico italiano dopo la chiusura della rivista canadese dell'Istituto Interculturale di Montreal, fondata da Raimon Panikkar. Pensando al grande "maestro", la rivista ha collocato al centro della riflessione il tema del dialogo. È stata una serata di confronto e riflessione assieme ad Arrigo Chierigatti, Rita Monticelli e Morena Poltronieri, che cura l'edizione della rivista. Numerosi i partecipanti che si sono divisi in tre gruppi di studio.

• • •

17 settembre 2011 - Milano. Da questa politica non se ne esce con una semplice vittoria elettorale, è necessario impostare un lungo percorso di educazione e formazione sociale, civile, che prepari nuovi quadri per una politica nuova, coinvolgente, partecipata, che sappia mettere a frutto le risorse di tutti e di ciascuno, spegnendo il tono delle rivalse a fronte del bene comune. Allo scopo, don Virginio Colmegna ha costituito il nuovo "Laboratorio Sociale" per la città di Milano, che formi nuovi quadri, nuovi leader, e ha convocato persone di ogni provenienza che abbiano fatto esperienza di formazione ed educazione socio politica. All'incontro hanno partecipato Benito Boschetto, promotore del progetto del laboratorio, e Giuseppe Stoppiglia.

• • •

17/18 settembre 2011 - Bologna. L'associazione *Macondo Suoni di Sogni* ha organizzato due giorni con i ragazzi dei campi e una serata con tutti i genitori: hanno aderito all'iniziativa alcuni dei ragazzi dei campi estivi e invernali e tutti gli educatori che hanno preso parte ai quattro campi fino a oggi realizzati. Il weekend è stata un'occasione per incontrarci e condividere le emozioni, le relazioni e lo spirito di Macondo: dopo l'arrivo e l'accoglienza dei ragazzi, sono state montate nel giardino alcune tende, abbiamo preparato la cena e un grande falò intorno al quale si è parlato di libertà, di vissuti comuni, di progetti futuri. Il giorno seguente tutto il

gruppo ha camminato fino al parco Talon e ha preso parte all'iniziativa *Puliamo il mondo*; la guida forestale ci ha accompagnato a visitare il parco, dopo averci consegnato gli strumenti per la pulizia dei rifiuti. Alla sera sono arrivati i genitori, con cui abbiamo condiviso una grigliata all'aperto, seguita dalla proiezione dello spettacolo realizzato dai ragazzi nel comune di Piolo (RE) quest'estate.

• • •

24 settembre 2011 - Ferrara. In una saletta del Centro Famiglie si raccoglie la redazione di *Madrugada*. Confermano il monografico del numero ottantaquattro sulla scuola. Viene presentata una proposta di monografico sulla *solidarietà*; e un secondo sulla *tecnica*. Viene proposta una nuova rubrica: *la politica*. Sospendiamo per intanto la rubrica *scritture a confronto*, sulla quale si sono avvicendati uomini e donne delle tre religioni del Mediterraneo.

• • •

25 settembre 2011 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Marcia pro Meninos de Rua: memorabile! Come un fiume maestoso, primaverile, le folle scendevano verso Valle San Floriano, correivano sui tracciati fin dalle prime ore dell'alba. In frotta i bimbi seguivano la mamma e il babbo; precedevano i nonni sportivi; insieme tutti si abbeveravano ai posti di rifornimento, precipitavano di nuovo verso il campo della parrocchia per raccogliere i premi collettivi. Nella piazzetta accanto alla strada Sergio, il presidente, controllava, suggeriva, richiamava, incitava, sorrideva, conversava con le autorità e con le delegazio-

ni che magnificavano la grande festa. Più di cento persone al lavoro sotto o dietro la sua direzione, ciascuno al suo posto, chi a preparare le mense e il pranzo, chi a confezionare panini chi ad abbeverare i marciatori, chi a controllare il traffico, chi a vendere magliette, chi... chi... Il ricavato sarà devoluto a vari progetti di sostegno e di solidarietà.

• • •

29 settembre 2011 - Sabaudia (Lt). Assemblea organizzativa della FNP (Federazione Nazionale Pensionati) CISL Lazio. Giuseppe Stoppiglia partecipa alla tavola rotonda sul rapporto tra giovani e anziani a conclusione dell'assemblea organizzativa regionale. Anche se in conflitto su tutto, sul lavoro, sulla politica e sulla religione, giovani e vecchi dovrebbero vivere assieme, condividendo le risorse materiali e spirituali. Gli anziani da soli non possono vivere; li assale la noia del futuro, la paura e la depressione; i giovani da soli inseguono il sogno di Icaro, ignari del limite e della responsabilità verso l'altro. Numerosi i partecipanti; molti di loro hanno chiesto l'autografo dell'ultimo libro di Giuseppe, che firmava a margine dell'altalena.

• • •

5 ottobre 2011 - Ferrara, zona Rivana. Associazione Viale K, nuova sede. Don Domenico Bedin promuove la presentazione del libro di Giuseppe. Ci accompagna alla sede la signora Anna che ne ha curato l'organizzazione. L'avvocato Daniele Lugli, reduce dalla cella-prigione collocata in piazza a Ferrara, prende l'occasione per magnificare l'opera del maestro



Giuseppe e poi si effonde a descrivere la ricostruzione della cella carceraria, le dimensioni, la sua inefficacia per il recupero di chi sta preso; gli fa seguito Andrea Gandini che coglie del libro la caratteristica di raccontare la realtà con un linguaggio poetico. Conclude Giuseppe che parte con l'intenzione di sviluppare un pensiero, una nota: la gratuità, l'innocenza che sa mettersi al fianco di chi vive ai margini, ma poi si effonde su altri registri, volgendo spesso lo sguardo e la parola a don Domenico e alla sua attività in favore degli emarginati. È notte, già i vecchi dormono. Noi rientriamo a casa.

•••

8 ottobre 2011 - Pove del Grappa (Vi). Si raccoglie nella sede di Macondo la segreteria allargata, per definire tempi e modalità nella convocazione dell'assemblea nazionale per il rinnovo delle cariche. Vengono fissati la data e il luogo dell'incontro assembleare. La Segreteria si sposta poi a Valle San Floriano di Marostica (Vi) dove è in corso la festa del "grazie" a quanti hanno contribuito con grande partecipazione ed entusiasmo all'ottima riuscita della marcia del 25 settembre.

•••

11 ottobre 2011 - Bassano del Grappa (Vi). Incontro conversazione di Michele Boldrin, docente all'università Washington di Saint Louis (USA) sul tema *L'eresia è la voce dei poveri*. Nella relazione, l'impostazione liberista - che dà grande spazio di manovra al mercato e che lascia allo Stato e al parlamento l'emanazione delle regole che eliminino gli ostacoli al lavoro, al risparmio, alla produzione e all'investimento - ha creato tra il pubblico imbarazzo e disorientamento; ma insieme ha offerto un angolo visuale nuovo per leggere e interpretare la realtà e muoversi di conseguenza. Molte le domande dopo la sua relazione e molti si sono soffermati con lui dopo l'incontro. Poi è ripartito per Milano accompagnato da Chiara, che ha raggiunto la città alle due di notte (madrugada).

•••

18 ottobre 2011 - Pove del Grappa (Vi). Funerale di Severina Vivian. La chiesa gremita attende la bara che arriva da Bassano. Giuseppe fa da celebrante e rammenta la figura di lei: riservata, che ha attraversato il deserto della solitudine e del giu-

dizio degli umani, che ha amato la vita per il figlio e i nipotini, che ha combattuto il male con il senso della precarietà, senza cadere nello scacco della impotenza. Le sorelle e il figlio ascoltano e fremono nella commemorazione di lei, che sentiamo presente accanto alla bara per l'ultimo saluto. L'organo accompagna il canto "in paradiso", mentre già si compone il corteo verso il piccolo cimitero. I genitori anziani sono rimasti in casa ad aspettare le ultime notizie pietose della figlia, che già cammina verso l'altra sponda.

•••

19 ottobre 2011 - Conegliano (Tv). Muore all'età di novant'anni il poeta Andrea Zanzotto, nativo di Pieve di Soligo. Ci lascia una gioiosa e impegnativa eredità di vita civile e di amore per la natura; ecco alcuni versi tratti da *Nel mio paese*: «leggeri ormai sono i sogni,/ da tutti amato/ con essi io sto nel mio paese/ mi sento goloso di zucchero.../ del mio ritorno scintillano i vetri/ e i pomi di casa mia». E ancora un saluto ironico da *Intervista*: «A quale stazione televisiva/ privatissima, che trasmette/ sputi e spots e scolorine/ appendi le tue serate piucheperfecte?».

•••

24 ottobre 2011 - Bologna. Il Centro Poggeschi dei Gesuiti invita Giuseppe a conversare sul tema *Mondo del lavoro, giovani e precariato*. La sala è piccola, alcuni restano in piedi. È cambiato il mondo della produzione e con questa il mercato del lavoro; il sindacato non sempre ha saputo cogliere i segni del cambiamento e ha spesso lasciato ai margini chi è senza lavoro; in questa categoria rientrano i giovani, che nella recessione trovano un ostacolo ulteriore al loro inserimento nella produzione e dunque ad avere un'autonomia economica, un impatto sociale attivo.

•••

29 ottobre 2011 - Povo/Villazzano (Tn). Battesimo di Tina Kettmajer. Prima sorpresa: in casa dei genitori Michele e Alessia abbiamo incontrato padre Adriano dall'Angola, che ci sommerge di abbracci e di memorie. La chiesa del battesimo a Villazzano è luminosa e i fedeli sono già in attesa quando noi entriamo. Una torma di bambini e bambine indossa le albe; anche noi assieme a don Antonio, amico di infanzia di Alessia. Ti consegniamo nelle mani del Padre,

nell'abbandono della fede, dirà a Tina il celebrante; il coro suona e canta. La bimba piange sotto l'acqua che le bagna la fronte e i capelli. Amen rispondiamo tutti. Poi, nella casa dei Dehoniani, amici e parenti festeggiano con torte salate, focacce, dolci e bevande frizzanti la piccola Tina che saluta e dorme.

•••

30 ottobre 2011 - Pove del Grappa (Vi). Ospitalità a un gruppo di famiglie ex Scout di Ponte della Priula presso la sede di Macondo. Adulti, bambini e bambine arrivano puntuali, scendono dalle auto, parcheggiano, chiedono ai vicini la sede di Macondo. Gli adulti scendono nell'interrato, i bambini e le bambine restano in superficie a inseguire le ultime farfalle e le foglie arancione che cadono dall'albero. Ad accoglierli Gaetano e Giuseppe. La conversazione s'accampa attorno alla mensa: due lunghe parole su Macondo e la genesi dell'associazione, condensate nel detto: "uniti assieme per vivere"; poi un occhietto sul cristianesimo infedele; e una lunga conversazione sulla spiritualità nella coppia e nell'educazione dei figli. Spiritualità intesa come relazione, apertura al nuovo e responsabilità gratuita. I genitori intervengono, chiedono, espongono desideri e difficoltà. L'incontro si chiude attorno alla mensa eucaristica e ai canti della memoria.

•••

31 ottobre 2011 - San Cristóbal, San Andrés (Chiapas, Messico). Apertura del Cybercafé a San Andrés, grazie all'iniziativa di due giovani, Manuela e Paty, e alla collaborazione della associazione "Destinazione Chiapas" di Bologna. Il Cybercafé è un negozio dove ci sono alcuni computer e il collegamento Internet. In cambio dell'appoggio finanziario, i due giovani si sono impegnati a dare lezioni di computer alle ragazzine che si presenteranno nella "tienda". Manuela e Paty sono di San Andrés e quindi attraverso i loro parenti fanno pubblicità a questo progetto e così tante ragazzine sperimentano per la prima volta il magico mondo dei computer.

Gaetano Farinelli

con la collaborazione di

Donatella Ianelli,

Lisa e Matteo Giorgioni,

Valter e Teresa Cavina

Siria e Libano

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Le immagini di Paolo Arsie Pelandà ci riportano in Medio Oriente, in paesi che sono sempre sul piede di conflitti armati; ma non sono immagini di guerra, anche se le armi dei bambini non rappresentano solo un gioco ma la quotidianità.

Sono immagini di vita semplice, di mercato, di bazar, di preghiera nella moschea.

Paolo apre il suo obiettivo verso la conoscenza di paesi e di persone che ha incontrato nel suo viaggiare per il mondo, quasi sempre in stati che vivono sul “confine”, densi di storia e di tradizioni.

La Siria, dove il giorno inizia con il profumo del tè e del caffè, delle spezie dei souk, di narghilè, lungo la via dell’incenso e della seta che portava a Samarcanda e in Cina.

E il Libano, che deriva il suo nome da *laban* che significa “bianco come il latte”, cioè la neve che ricopriva le montagne e che si scioglieva in primavera, irrigandone le vallate e le foreste di cedri, emblema della nazione.

La fotografia di Paolo è una porta aperta, che ci invita a entrare, a salire la scala delle nostre conoscenze: è l’incontro con l’altro e con il mondo che sta dietro, come il negativo della sua fotografia.



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO